L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 1. - 6 Gennaio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).



E. Mancastroppa, inc.

LA BUONA VENTURA, di *Murillo* (Galleria del Prado a Madrid) (fot. Anderson di Roma).

A questo numero sono uniti l' Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 2.º semestre 1906. Agli associati sono dati in dono. I non associati possono acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.*

CORRIERE.

"Anno nuovo.... „ vita solita!... Onde non varrebbe nemmeno la pena di dare uno sguardo al vecchio anno, spentosi fra l'allegria dei notturni festini. Fu, per i popoli, un anno di pace; portò sul finire alla Francia le delizie della lotta interna per la separazione dello Stato dalla Chiesa, fatto moralmente e socialmente giusto, guastato da tutte le *tracasseries* poliziesche teatralmente urtanti con le quali i governi francesi, di ogni tempo, sogliono mettere in scena le cose loro, specialmente in Repubblica, sempre alla ricerca del modo più chiassoso di *frapper l'immagination du peuple.*

Radicali, democratici, giacobini hanno un gusto spiccatissimo per tutto ciò che può far chiasso; il barocco, quando non è il macabro, è il loro stile. Fin che si tratta di un papa Borgia, modellato sconciamente in un atteggiamento di ubbriachezza in contrasto con la verità storica, si può far levare la statua dalla vista del pubblico, come ordinò qui a Milano il Municipio nel Castello Sforzesco per la nota statua del Ripamonti, proscrizione estetica ora sanzionata anche dai tribunali. Ma quando si tratta di pubblici, romorosi frastuoni, bisogna, pur troppo, rassegnarvisi, sperando che le frenesie dimostrative anti-clericali importate fra noi ad imitazione del gusto francese, passino presto lasciando libere alla circolazione le piazze e le strade, cosa augurata e consigliata anche dal *Temps* parigino.

Però lo spettacolo avutosi l'ultima domenica dell'anno a Milano, con una processione di partigiani dei clericali la mattina, ed un'altra dei partigiani dell'anti-clericalismo nel pomeriggio, meno piccoli incidenti trascurabili, riuscì discreto saggio di reciproca tolleranza civile. Basta che non vi si pigli gusto e che tutte le feste non abbiano ad essere deliziate da simili frastuoni davanti a statue e monumenti, che essendo di bronzo o di marmo, non dicono nè di sì nè di no e sono costretti a dare un tacito collaudo ad ogni più diversa e bizzarra arte oratoria.

L'anno, del resto, è finito bene, senza nessun avvenimento disgustoso; lasciando sospese molte cose, come la stabilità o meno di re Pietro in Serbia; la sottomissione o meno del capo ribelle Raitsuli in Algeria; lo sciopero della gente di mare nei porti d'Italia; il ristabilimento dell'ordine e del sistema costituzionale a scartamento ridotto in Russia; la cessazione del disservizio ferroviario da noi, dove ai ritardi dei treni, ai deragliamenti, agli investimenti e scontri più o meno gravi andiamo facendo il callo.... Tanto, ci sono sempre l'Inghilterra e l'America coi loro disastri enormi — come quello di Scozia illustrato in questo numero, e quello dell'ultimo dell'anno a tre miglia da Washington con quaranta morti e cinquanta feriti — ad ammonirci che il meglio è sempre nemico del bene.

*

Ho seguiti i resoconti dei ricevimenti solenni di Capo d'anno avvenuti a Roma, a Parigi, a Londra, a Berlino, davanti ai potenti della terra, e non ho trovato nulla di notevole. Non si aspettava la grande parola, il motto della situazione, da nessuna parte. Se quello che è terminato è stato un anno universalmente pacifico, questo nuovo non poteva davvero cominciare più pacificamente. Persino la temperatura, che l'ultimo giorno del 1906 ci onorò di otto gradi sotto zero, il primo giorno del 1907 ha avuto l'amabilità di mantenersi qualche linea al di sopra di zero, privandoci però di quel fulgido sole, che se ne è andato con l'anno, cedendo il posto ad un grigio strato di nubi, che, bontà loro, non si sono ancora mutate sull'Italia in neve od in pioggia, come su Parigi e su Londra, ma appaiono minacciose.

Volete una prova che non v'ha nessuna formula meno concludente di quella che molti di voi si sono detta ieri: "anno nuovo, vita nuova?... „ A Parigi, che è il paese delle novità, non hanno avuta nessunissima novità, e a Londra hanno iniziato l'anno nuovo discutendo animatamente il problema.... vecchio, del *tunnel* sottomarino attraverso la Manica. I militaristi sono contro; i pacifisti sono in favore; un militarista ha proclamato in una riunione scientifica che il *tunnel* sarebbe per l'Inghilterra il maggior pericolo, giacchè nessun mezzo di difesa, o di distruzione del *tunnel,* potrebbe essere seriamente applicato, giacchè ogni vigilanza potrebbe esser elusa dalla connivenza o dalla corruzione degli addetti alla custodia del pericoloso passaggio.

Un'ipotesi simile non lusingherà certamente il carattere britannico; e non è nemmeno in relazione con le insistenti manifestazioni di *entente cordiale* anglo-francesi, alle quali è ora da aggiungersi la risposta telegrafica che, il primo giorno dell'anno, Re Edoardo VII ha mandata ad un gruppo di giornalisti francesi che avevangli trasmessi telegraficamente i loro auguri. Re Edoardo ha apprezzato vivamente i sentimenti augurali dei redattori parigini, ed ha espressa la sua convinzione che la pace e l'accordo tra Inghilterra e Francia non debbano essere *mai* turbati. Se il *mai* regalmente espresso dovrà avere una sanzione pratica, quale migliore della costruzione del *tunnel* sottomarino tra Douvres da Calais?...

Comunque, l'avvenire della pace, è sempre meno in mano ai potenti della terra e sempre più in mano della pubblica opinione — che non vuole guerre — e dei giornalisti, che perorano attivamente per la pace.

Questa almeno è l'opinione del noto Stead, direttore della *Review of Reviews,* il quale ha mandata ai direttori dei giornali di tutto il mondo una circolare sulla prossima riunione della Conferenza Internazionale dell'Aja, la quale è convocata per continuare a regolare le conseguenze della guerra, mentre, secondo il collega Stead, dovrebbe mirare alla ricerca del modo di evitare efficacemente la rottura della pace internazionale cominciando dal far ridurre l'incessante aumento delle spese di guerra. La Conferenza, secondo Stead, non pensa a tutto questo, dunque devono pensarci i giornalisti; onde egli propone che, alla vigilia della riunione degl'inviati delle potenze all'Aja, si organizzi un pellegrinaggio della Pace, coll'intervento dei più noti giornalisti e uomini pubblici pacifisti, che dovrebbero visitare le Corti dei potentati del mondo per chiedere — l'adozione in tutti gli Stati di un bilancio della Pace; l'adozione definitiva e costante di una politica a base di "entente cordiale „ in tutto il mondo; il boicottamento dei belligeranti che avessero ricorso alle armi, senza prima avere ricorso all'arbitrato stabilito dalla Conferenza dell'Aja.

Tutto questo è squisitamente delicato, e degno di inaugurare un anno pacifero come il 1907; ma, di grazia, *boicottamento dei belligeranti* che cosa può mai essere, praticamente, se non la guerra universale per obbligare i belligeranti a smettere di belligerare?... Dunque, non c'è verso, *si vis pacem....* con quel che segue!

*

L'altro anno la fine di dicembre dei tedeschi e specialmente dei buoni sassoni fu commossa dal rincrudimento delle vicende drammatiche dell'ex-principessa reale e non regina Luisa, espulsa da Dresda, dove si era recata a portare, nascostamente, i doni di Natale e Capo d'anno ai piccoli figli dovuti abbandonare. Quest'anno il romanzo della divorziata principessa ritorna, ma in una forma ben diversa. L'istitutore Giron, il romantico amante del quale ella fu presa fino a lasciare la Corte dove sarebbe divenuta regina, lontano da lei, dimentico affatto di lei, è passato a nozze, celebrate con gran fasto, a Bruxelles, con una ricca signorina borghese ereditiera; e mentre Giron si univa in matrimonio, il fratello dell'ex-principessa reale di Sassonia, il già arciduca austriaco Leopoldo Ferdinando, separavasi dalla moglie di sua elezione, un ex-banchiera da caffè, per unirsi alla quale aveva rinunziato alla dignità arciducale, aveva preso il nome borghese di Wolfing ed era andato a vivere in idillio sul lago di Zug!

Fu ancora fra Natale e Capo d'anno, quattro anni sono, che la curiosità di tutto il mondo venne stuzzicata dal duplice romanzo che mise sossopra la corte reale di Sassonia e la casa arciducale d'Austria-Toscana. Dopo quattro anni i due romanzi sono definitivamente e prosaicamente finiti: quello della principessa Luisa e di Giron col matrimonio perfettamente borghese di questi, rispondente agli istinti essenzialmente utilitari del precettore, psicologicamente assai lontano dalla principessa reale di Sassonia, la cui piccola Monica, natale da quell'amore, è stata accolta, è vero, nell'*Almanacco di Gotha* come figlia di sangue reale, ma è stata chiusa, forse per sempre, in un convento perchè in realtà essa è figlia di Giron.

Il romanzo dell'arciduca Leopoldo Francesco con la commessa o banchiera viennese Guglielmina Adamovich, finisce con un divorzio, per incompatibilità intellettuale, psicologica. Leopoldo Wolfing, non più arciduca, aveva sempre più inalzata la propria intellettualità di studioso, di scienziato, frequentando i corsi più importanti del politecnico di Zurigo; ma a Zug la sua Guglielmina era rimasta, nonostante le dolcezze dell'idillio, sempre più zotica, ribelle alle seduzioni dell'istruzione più elementare, ed era diventata una vegetariana fanatica ed una maniaca della vita "allo stato di natura „ fino alla più primitiva sordidezza, e, pare, alla più facile prodigalità di se stessa.

Luisa e Leopoldo Francesco hanno provate ora, nella realtà, tutte le soddisfazioni di uscire dalla vita convenzionale delle Corti dove pareva loro di soffocare, per vivere la vita libera nella quale veramente si vive. A quali conclusioni sarà ora il loro spirito?... La principessa, diventata contessa di Montignoso, e l'arciduca, diventato signor Wolfing, si scriveranno le reciproche impressioni?... Il mondo curioso, che segue sempre con interesse pettegolo le vicende intime delle creature credute superiori per nascita, per posizione sociale, per fortuna, chi sa quanti elementi di disillusione potrebbe trarre dalla corrispondenza intima di questi due, fratello e sorella, i cui romanzi d'amore furono orditi contro tutte le leggi e le convenzioni di casta ed i vincoli di famiglia, e sono finiti prosaicamente come se fossero unioni combinate sui vecchi pregiudizi di famiglia e di casta.

*

Capo d'anno ci ha regalata un'infornata di nuovi cavalieri del lavoro. Fra gl'insigniti c'è un facchino autentico, l'ex-deputato di Milano, l'ottimo Giuseppe Zavattari, l'organizzatore di quella benemerita cooperativa di facchini che, nella stazione centrale di Milano, riesce a salvare i bagagli di chi viaggia da molte disperanti vicissitudini del disservizio ferroviario. Mi rallegro col bravo e simpatico popolano, e lodo l'applicazione dell'onorificenza: non si poteva meglio simboleggiare la fatica.... di portare la croce.

2 gennaio. *Spectator.*



Triste Natale a bordo di un vapore mercantile della "Puglia „. Un residuo dell'equipaggio e la guardia.



Il "Bulgaria „ della Navigazione Generale Italiana, linea Costantinopoli, occupato militarmente.

LO SCIOPERO DEI LAVORATORI DEL MARE (ist. A. Monticelli).

Brindisi, 25 decembre 1906.

Il nostro è forse l'unico porto dove lo sciopero è stato generale. Ben quattro postali della Navigazione Generale sono in disarmo e sei vapori della Società Puglia di Raggio, della Società Genovese. Una immensa tristezza regna sulle banchine cariche di merci, migliaia di botti di vino che già dovrebbero essere sui mercati di Venezia e Genova, giacciono qui e chi sa quando partiranno. Dappertutto picchetti armati; su tutti i vapori, nugoli di guardie di città, un vero stato d'assedio. Ieri da Palermo giunsero equipaggi per due vapori. Grandissime furono le precauzioni. Gli equipaggi passarono dal treno in una barca a vapore che li condusse a bordo al largo senza toccar terra! Le immense nostre banchine erano guarnite di cordoni di soldati ed appena i così detti *krumiri* si videro salire da lontano a bordo, un urlo terribile di *Maledetti!* partì da centinaia di scioperanti che pallidi ed agitati erano trattenuti dai carabinieri. Serie apprensioni desta l'arrivo della *Valigia delle Indie* ed il Governo inglese ha richiesto l'impegno del nostro Governo per lo sbarco, altrimenti la Valigia sarà sbarcata a Marsiglia od Ancona! Vi mando alcune fotografie per la ILLUSTRAZIONE di questo interessante sciopero, che farà epoca.

ALBERTO MONTICELLI.

La "Buona ventura „ del Murillo.

Dice la "buona ventura „ la zingara (detta la "zingara della moneta „) che il Murillo dipinse e che la Galleria del Prado di Madrid conserva. La dice a chi vuole quella piccante ragazza che il grande sivigliano creò viva col suo pennello, ricordandosi forse un po' dell'arte del suo maestro e protettore Velasquez. Nulla di più caratteristico e di più espressivo di quella testa che mettiamo in prima pagina. Furbescamente piegata, guarda e sorride d'un sorriso sottile e malizioso. Si capisce ch'è copiata dal vero. Nei tempi superstiziosi del Murillo, quante zingare vagabonde si saranno potute vedere!... La bocca semi aperta mostra due fila di denti, che pajono perle: gli occhi, umidi e neri, hanno un'espressione di astuzia quasi cruda. Eccessivo è l'infagottamento delle vesti; ma il manto che contorna la testa della giovane indovina la incornicia come fra le spire d'un boa; meno letali forse delle spire di quella bruna, acre bellezza se ti odia, se ti seduce, se ti ama!

"Concerto musicale „ quadro del Giorgione.

Il nostro giornale continua a riprodurre, accanto alle manifestazioni dell'arte moderna, i capolavori dell'arte antica, oggi più che mai gelosamente salvaguardati, e considerati a buon diritto il più ricco, più splendido patrimonio d'Italia. Mai come adesso sono stati circondati di cure e d'ammirazione i capi d'opera che decorano gallerie pubbliche, palazzi, chiese, musei..... Il superbo quadro del Giorgione che riproduciamo è uno dei tesori della Galleria Pitti: l'accurata nostra riproduzione venne condotta sulla grande fotografia, che ne fece il Brogi di Firenze. Siamo, senza dubbio, a Venezia: è rappresentato uno di quei concerti che sotto la Repubblica abbondavano nelle case signorili, si ripetevano nelle chiese e che, mercè filarmonici ambulanti, rallegravano anche le vie più povere, davanti a case povere. Questo del Giorgione è un concerto religioso; evidentemente sono tutti ritratti. La figura di mezzo è al cembalo: essa esprime un sentimento così patetico che si direbbe uscita dal periodo più romantico dei Chopin e dei Schumann; non già dal periodo sensualissimo, pagano del secolo di Giorgio Barbarelli detto il Giorgione. Ma colui che si dice morto della malattia cantata dal veronese Fracastoro in un elegantissimo poema latino, esprimeva col pennello anche la sentimentalità ideale! Quel musicista esprime persino il sentimento suo struggente nelle mani affilate nervose. Il religioso che gli è vicino, stringe in pugno un istrumento a corda. Dall'altra parte sorge ritta una donzella piumata; figura fredda, gelida, che appoggia peraltro la mano sulla spalla dell'amico. Essa compie la triade, dipinta con quella scioltissima maestria e forte macchia di colore, e chiaroscuro potente, per cui il Giorgione emerse tanto alto sull'arte del suo maestro Giovanni Bellini, ed emulò per certi riguardi il Tiziano, che vuolsi, anzi, imparasse da lui, suo condiscepolo, il magistero del chiaroscuro. Il color delle carni è vero, vivo. Rarissimi sono i quadri a composizione: questo primeggia su tutti, e fu riprodotto molte volte anche dall'incisione, che ha campo di sfoggiare le finezze anatomiche dei volti e i chiaroscuri. Ricordiamo per chi lo volesse rammentare, che Giorgio Barbarelli detto il Giorgione nacque a Castelfranco Veneto (dove ha un monumento) nel 1478 e morì a soli 33 anni nel 1511. A Venezia, abitava nel palazzo Valier, tuttora esistente, dinanzi alla chiesa di San Silvestro. È nota la leggenda del suo amore per Cecilia e del tradimento del Morto da Feltre, della quale s'impossessò Pietro Cossa per la sua dimenticata tragedia *Cecilia*, e di cui parla il Molmenti nel secondo volume della sua *Storia della vita privata di Venezia*, testè uscito, e sul quale intrattenemmo già i lettori.



Fot. comunicataci da Daziaro.

† Il conte ALEXIS IGNATIEFF, *assassinato il 22 dicembre a Tver.*

L'effervescenza del movimento rivoluzionario è notevolmente diminuita in Russia sotto il governo di Stolypin: ma i delitti individuali, di carattere politico, contro alti funzionari e dignitari, continuano senza tregua; e generali, consiglieri di Stato, governatori sono quasi ogni giorno colpiti o minacciati con scoppi di bombe e con revolverate da uomini disperati, decisi a sagrificare la propria vita pur di far cadere qualcuno dei cooperatori della tirannide imperiale.

Uno di questi era il conte Alexis Ignatieff, membro del Consiglio dell'Impero, ed aiutante di campo generale dello Czar, assassinato, in condizioni drammaticissime, la sera del 22 dicembre nella *buvette* dello *zemstvo* dei nobili a Tver, dove erasi recato da Pietroburgo per la riunione dello *zemstvo* provinciale.

Quando il conte giunse a Tver, due giorni prima dell'attentato, notò che la sua vettura era seguita, fino dalla stazione, da un fiacre ove si trovava un individuo nascosto nelle pelliccie fino agli occhi. Il conte credette si trattasse di un agente della polizia segreta incaricato di vegliare su lui. Il conte discese in un *hôtel*, dove si trovavano già numerosi altri membri dello *zemstvo* provinciale.

Il giorno dopo assistette all'apertura dello *zemstvo* e il sabato assistette ad una seconda seduta. Durante una sospensione di questa, si avvicinò, accanto ad una tavola della *buvette*, al suo amico, principe Putiatin. Un giovane di 22 anni, con baffi e barba corti, vestito di una *blouse*, con grandi stivali, era seduto ad una tavola vicina. Attese che il conte ed i suoi amici fossero in piena conversazione; allora si alzò, si avvicinò precipitosamente al principe Putiatin, che gli voltava la schiena, e al di sopra della spalla di questi sparò a bruciapelo quattro colpi di revolver contro Ignatieff.

Ne seguì un disordine inesprimibile. L'assassino ne approfittò per recarsi calmissimo nella sala da bigliardo vicina e là volgendo il proprio revolver contro sè stesso, mirò al cuore, ma l'arma essendo stata puntata troppo alto, la palla gli attraversò il petto e si conficcò nel muro.

Il conte Ignatieff, che aveva avuta una parte notevole nell'organizzazione della politica di repressione dei mesi scorsi, aveva 65 anni. Era stato successivamente governatore generale di Irkutsk e di Kiew. Passava per ultra reazionario, e si parlava da qualche tempo delle probabilità che aveva di succedere nella presidenza dei ministri a Stolypin, considerato nei circoli di corte troppo moderato.

Quanto al suo uccisore, è un allievo della Scuola di Mosca, di nome Fidler.

Costui fu uno degli agitatori dell'insurrezione moscovita dell'anno scorso. Quando le persone accusate di partecipazione a questa insurrezione furono messe sotto giudizio, Fidler, che era stato lasciato in libertà sotto cauzione, non si presentò all'udienza del tribunale, lasciando che i diecimila rubli dati in cauzione cadessero in proprietà del fisco.

Dicesi che nei suoi interrogatori abbia dichiarato di avere ricevuto dai suoi capi il mandato di uccidere tutti gli uomini di Stato reazionari. Durante il primo interrogatorio ha designato col dito un agente di polizia dichiarando che il compito dei cospiratori non era di uccidere gli agenti inferiori, ma i capi del sistema. Rispose al giudice istruttore che gli chiedeva a qual partito appartenesse: "Guardate il mio revolver: il suo calcio porta l'iscrizione: *Partito socialista rivoluzionario* „.

Sembra stabilito che questo giovane, per entrare nella *buvette* dello *zemstvo* di Tver, abbia avuto un complice, che riuscì a fuggire.

La vita, gli studî e le scoperte di C. Golgi.

Chi vuol conoscere, per quali altissimi meriti scientifici sia stato conferito il premio Nobel, al senatore e professore Camillo Golgi, legga il bellissimo articolo scritto in forma popolare, evidente, chiara, da uno dei suoi più affezionati allievi, nel fascicolo di gennaio della splendida rivista Il SECOLO XX che trovasi in vendita presso tutti i librai e in tutte le edicole al prezzo di Cent. 50 il fascicolo.



La merce abbandonata sulle banchine: I cordoni di truppa all'arrivo di un vapore.

Via Marina sbarrata militarmente per l'arrivo dei "krumiri" da Palermo.

DURANTE LO SCIOPERO DEI LAVORATORI DEL MARE NEL PORTO DI BRINDISI (ist. A. Monticelli).



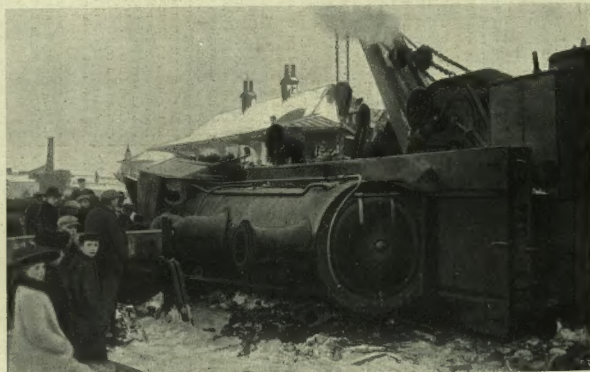
Gli avanzi del carro, il suo guardafreni non ebbe che leggere lesioni.



Il tender sotto il quale il fuochista stette ferito sette ore e mezza.



Gli avanzi della vettura dove era il deputato W. Black.



La locomotiva che fu capovolta.

IL DISASTRO FERROVIARIO DI DUNDEE (Scozia) — 22 dicembre (fot. Halftones).

LA FACCIA di Ed. De Amicis

Dice Nerone in un suo soliloquio triste, nel bel poema dello Hamerling, che qualche volta il viso dell'uomo gli par mostruoso. Tale suol parere, di sfuggita, a ciascuno di noi in quei rari momenti in cui lo consideriamo con la mente quasi portata fuori di noi stessi e sciolta da ogni suggestione della consuetudine nella visione delle cose. Che strana cosa ci sembrano allora quelle due palle lucenti incastrate in alto e nascoste a mezzo in due borse di pelle grinzuta; quella protuberanza allungata che s'ingrossa in fondo, intorno a due sorta d'occhielli filacciosi; quell'apertura dagli orli sanguigni, che serve insieme a emettere la parola e a ricevere il cibo, e che, sorridendo d'amore, mostra l'apparecchio brutale con cui trita i prodotti della terra e la carne delle bestie! E ci paion ridicole quelle due appendici cartilaginose attaccate alle tempia, somiglianti ai manichi d'una pentola, e quasi ci fa ribrezzo quel tessuto sottile e mobile che qua e là s'informa dall'ossa e lascia vedere il turchiniccio delle vene. Come si può trovar la bellezza in questo complesso d'organi di senso così ravvicinati che quasi confondono i loro movimenti e i loro umori, su questa forma di muso compresso e allargato, contornato e sparso d'una specie di vegetazione filiforme, che somiglia all'erbacce dei vecchi muri? Come possono gli uomini trovare nel proprio aspetto argomento di confronto con la maestà di quello del leone, con la gentilezza di quello della gazzella, con la grazia di quello del passero? E ci pare che un uomo che non avesse visto mai il viso del suo simile nè il proprio, al primo vederlo, ne dovrebbe aver ripugnanza e paura.

*

E com'è debole, alterabile, caduco! Ha la cedevolezza della pasta e la fragilità del vetro. Ogni più leggera lesione vi lascia un segno perpetuo, ogni più piccola sbucciatura ne fa spicciare il sangue a grosse lacrime, ogni più tenue sensazione ingrata lo scompone, ogni gonfiezza appena visibile ne muta l'aspetto, basta un dente perduto a cangiarne quasi affatto l'espressione. La luce, il vento, il polverio, mille pericoli reali o apparenti lo costringono a rapidissimi moti difensivi quasi continui, ciascun dei quali per un momento lo deforma. Ogni specie di mali, orrendi i più, lo insidiano nelle parti più delicate. È la parte nostra più pericolosamente esposta alle offese dell'ira umana e della natura, e quella in cui dura meno ed è più instabile la giovinezza. Le forze fisiche e intellettuali crescono ancora, e già nel viso appaiono i segni della decadenza. Poi, l'uomo è ancora fermo nel vigore della maturità, e il viso è già vecchio. Più tardi, è ancor ritta e salda la persona, il pensiero potente, la voce sonora; e il viso non è più che una rovina, dove si riconosce appena l'immagine antica. Il tempo l'ha contratto, scontorto, insolcato, pestato; le palpebre si sono già ristrette e ravvicinate come per chiudersi per sempre; la bocca aperta non è più che una buca nera come una fossa; i muscoli e la pelle pare che si stacchino come per rifiutare il loro ufficio; par che tutte le passioni v'abbiano lasciato una traccia come in un campo il passaggio d'un esercito. La natura dà ancora all'animo e ai sensi speranze e illusioni; ma sul viso ha già scritto: — *finis.* — La morte sarà ancor lontana; ma il viso è già suo.

*

Il viso di questo e di quell'altro, diciamo. Ma d'ogni persona, anche nel solo periodo del tempo presente, noi conosciamo parecchi visi; i quali si può dire che sono i visi di parecchie persone, poichè rappresentano stati d'animo tanto diversi che quando l'uomo si trova in uno di essi pare ed è veramente tutt'altr'uomo da quando si trova in uno degli altri. Ogni passione, ogni variazione dello stato fisico non muta soltanto nel viso l'espressione degli occhi e il colore; ma le forme e gli atteggiamenti. Per questo, riguardo al viso di tante persone cangia così spesso il nostro giudizio. Esse hanno momenti di bellezza e momenti di bruttezza, aspetti passeggeri di vecchiezza precoce e di ringiovanimento sbalorditivo; sorrisi che ci fanno esclamare: — Che bell'anima! — e moti sfuggevoli che da un momento all'altro ce li rendono odiosi. Certi visi ci fanno un'impressione diversa affatto nella piena luce e nella luce crepuscolare o nell'ombra, nella quale rimangon nascosti o velati certi loro particolari caratteristici, o difetti, che sono elementi della loro fisonomia. In molti il passaggio dalla tristezza all'allegria, dalla quiete all'ansietà, produce una trasformazione quasi incredibile. Anche nei nostri famigliari ci accade spesso di vedere a un tratto un atteggiamento del viso che ci pare di non aver visto mai, e che osserviamo con curiosità come una manifestazione nuova dell'animo loro. È questa mutabilità grande e continua che ci fa scrutare a ogni nuovo incontro il viso dell'amico come per sapere con qual uomo avremo da fare quel giorno, ed è essa pure la cagione per cui, ogni volta che vediamo dormire una persona sia pure a noi famigliarissima, ci sentiamo forzati a osservarla, come se soltanto in quel suo stato d'immobilità ci fosse possibile formarci un concetto sicuro e fermo del suo viso, e quindi dell'animo suo. Per questo ci par così sovente bugiarda la fotografia, che ci dà il viso d'un momento; d'un momento sconosciuto o dei meno conosciuti da noi: un viso solo dell'uomo, che ne ha tanti! E quello di certe persone rimane per noi un enigma per tutta la vita.

*

Come sulla faccia del cielo, nuvole, lampi, nebbie immobili e tristi, serenità limpidissime, raggi di sole, iridi luminose, oscurità cupe e piene di mistero s'alternano su questo piccolo specchio maraviglioso, che può durare un secolo, ed esser disfatto da un pugno. Se in uno specchio magico potessimo veder passare rapidamente tutti gli aspetti per cui è passato il nostro viso in un anno, ne rimarremmo confusi e sgomentati nel sentimento medesimo della nostra identità. Ci verrebbe detto via via: — È mia quella faccia di funerale? Mio quel sorriso melenso? quel ghigno satiresco? quel viso sonnolento e flaccido che par che si sfaccia e caschi a pezzi? Ah, ecco una faccia gioconda d'uomo buono, aperto, sincero! Ma di chi è quest'altro viso sinistro, che par d'un dannato dantesco, che abbia *in gran dispetto* l'universo intero e sè stesso? Chi è costui che fa ballare così scompostamente il mento e le mascelle, mostrando negli occhi fissi, nell'atto del morso e dell'inghiottimento, un senso così ferino d'avidità e di piacere? Ah, come comprendo quella creatura immaginaria del Flammarion, discesa da un altro mondo nel nostro, la quale è presa da ribrezzo al veder mangiare una creatura umana, che le era parsa prima bella e gentile! — E chi è quest'altro? Son io morto o io che dormo? E tanto rassomiglio nel sonno a un naufrago o a un impiccato? E son io che faccio quel viso livido e maligno quando m'annunziano la buona fortuna d'un concorrente? E come ho osato mostrar così aperta l'esultanza della mia fanciullesca vanagloria come la vedo in cotesta immagine? Eccomi tornato indietro di dieci anni: un miracolo! E ora? Ma tu non hai più un anno da campare, disgraziato. To' un bacio: così mi piaci, fratello. E a te, invece, se non sapessi chi sei, tirerei uno schiaffo. Ma, insomma, che viso è il mio? Come sono? Chi sono? — E finiremmo col mandare lo specchio in pezzi, come fanno le scimmie.

*

Che cosa singolare che la maggior deformazione del nostro aspetto sia quella prodotta dal sentimento dell'allegrezza più viva! Non sembra che la natura ci abbia voluto far comprendere che l'allegrezza soverchia disconviene alla miseria del nostro stato, che il riso è veramente quel che fu definito: una specie di vaneggiamento non durevole? Il riso smodato ci rende quasi irriconoscibili. Il viso diventa una rete di rughe; la bocca squarciata mostra tutti i denti come la bocca d'una belva che ringhia; gli occhi s'accendono d'una luce più somigliante a quella della follìa che a quella dell'intelligenza, che offusca l'espressione della dignità, della bontà, della gentilezza; nei lineamenti alterati appare qualche cosa del viso del bambino, del vecchio e dell'ubbriaco, e su questa bruttezza spuntano le lagrime, come nella commozione del dolore e della pietà: che ironia! Se in alcuni vi pare che anche il riso sia bello, non è se non per effetto del confronto coi più, che il riso imbruttisce orribilmente. Per accertarcene non abbiamo che a immaginare che cosa sarebbe l'umanità se in tutti i visi fosse fermo e immutabile l'atteggiamento del riso, e che senso farebbe a' suoi simili, in una umanità non risibile, il primo che ridesse: una cosa spaventevole. Quando in una compagnia di persone che ridono sgangheratamente c'è un cane, egli ci pare in quel momento l'unico animale sensato; e se abbaia, come fa qualche volta, non ci sembra che lo faccia per prender parte all'allegria, ma perchè lo spaventa la deformazione del viso dei suoi signori ed amici, e in quel modo che gli è concesso li supplica di riprendere l'aspetto consueto d'esseri ragionevoli.

*

E infinite sono le alterazioni del viso volute e abituali, gli abiti del viso, come il Leopardi li chiama. Quanti i visi atteggiati di proposito all'alterigia, all'umiltà, alla gravità, a una vivacità appassionata e provocatrice, e che in quell'atteggiamento rimangono quasi costantemente finchè stanno sotto gli occhi del prossimo! Quanti i visi modificati quasi di continuo da uno sforzo della volontà per nascondere o attenuare un leggero difetto; i visi sui quali è fisso un sorriso artefatto, simile alla smorfia della nausea, per mettere in mostra la bellezza dei denti, o sempre contratta la bocca per celarne le rovine; i visi che si mantengono abitualmente serii per preservarsi dalle rughe; i visi invermigliati, imbiancati, intonacati, segnati intorno agli occhi d'un arco nero per dar forza e fuoco allo sguardo, e quelli in cui ciocche e ciuffi di capelli composti ad arte dissimulano l'angustia della fronte e l'infossatura delle tempie, e quelli che non riconosceremmo se ne cadesse il lungo pelame lasciato crescere per mascherare le deformità delle labbra e del mento, come l'edera su certe case per coprirne le fenditure e i rappezzi, e che però non sono il viso vero della persona, ma un viso di fattura! Con cura attentissima e assidua persone innumerevoli compongono il viso in modo da ispirar reverenza, benevolenza o simpatia, e perciò noi conosciamo di loro il viso del caffè, del teatro, del salotto, della strada; non quello genuino, che è quel che mostrano fra gli amici intimi e in famiglia, dove soltanto lasciano andare liberamente agli occhi e alla bocca l'anima loro. Quindi un inganno quasi universale e perpetuo, quindi le tante sorprese che ci toccano nell'avvicinarci a persone che conosciamo solo di veduta, come ci accade al veder da vicino e di giorno attori non prima veduti che sul palco scenico, nel cui volto scopriamo tratti, moti, espressioni inaspettate. Il viso, specchio dell'animo! Sì, quando lascia cadere la maschera istrionica che lo ricopre.

*

Specchio dell'anima, quasi sempre, quando l'anima è commossa da un sentimento vivo. Ma a esseri innumerevoli la natura ha dato un viso che, nello stato abituale di quiete, non dà della loro intelligenza e della loro indole un'immagine più fedele di quella che di esso medesimo può dare uno specchio convesso o ineguale o spezzato. Moltissime persone d'ingegno, buone, amorevoli, gentili di animo, negli infiniti contatti fortuiti della vita sociale, sono mal giudicate, guardate bieco, derise, trattate male perchè il loro viso non dà indizio alcuno di quelle loro qualità, anzi pare che significhi qualità opposte. Per moltissimi il viso è una difficoltà grande a farsi strada nel mondo, un'insegna bugiarda dell'essere loro, per cui sono costretti continuamente a combattere cattive prevenzioni, avversioni, diffidenze, antipatie. E per contro altri moltissimi, al tutto diversi da quelli, hanno sortito un viso stupendamente ingannatore a loro vantaggio. Hanno negli occhi il lume dell'ingegno e sono corti di mente; hanno il sorriso della bontà e sono egoisti; hanno la chiarezza della sincerità e sono falsi; sono facce meravigliose d'artisti, formate per la simulazione perfetta, costante e quasi inconsapevole di tutti i sentimenti amabili; e la loro faccia è la loro fortuna. Nella distribuzione delle maschere di carne alle anime la natura commette infinite ingiustizie odiose, cagioni d'altre infinite ingiustizie degli uomini verso le sue vittime, e a queste d'infiniti dolori immeritati. Non c'è uomo, per quanto benevolo e ponderato, che non sia stato cento volte crudelmente ingiusto nel giudicare gli animi dai volti, e che, anche dopo riconosciuto l'inganno, non abbia conservato spesso

ignobilmente un resto della prima impressione. Tutti, più o meno, di queste ingiustizie della natura siamo complici vili.

*

Miseria nostra! Ecco due visi giovani e sani, d'espressione buona e simpatica tutti e due. Fra l'uno e l'altro non ci sono che differenze di lineamenti, che la parola potrebbe appena definire e che non si potrebbero determinare materialmente se non con misure minutissime: differenze minime nella forma dell'occhio, nella forma della bocca, nella linea del naso e del mento, nell'arco delle guance e nelle proporzioni di cert'altre parti; come ci potrebbero essere fra due ritratti d'una stessa persona, fatti da due artisti di valore diverso. Ma per queste differenze piccolissime una delle due persone passerà come inosservata nel mondo, tesori di virtù ch'ella ha in sè rimarranno sconosciuti, essa vivrà senza amore e senza gioie nella solitudine, in una condizione disagiata, costretta a un lavoro ingrato. L'altra è fin dalla prima gioventù sollevata dalla povertà alla ricchezza; per tutto dove passa è festeggiata, è inchinata, fa piegar volontà, vacillare coscienze, tradir doveri; per adularla gli uomini si stillano il cervello a cercarle paragoni in quanto hanno di più meraviglioso la natura, il mondo dell'arte e quello delle immaginazioni sovrumane; per lei uomini tristi diventan buoni, dei buoni, malvagi, dei vigliacchi, coraggiosi; per lei c'è chi aspira alla gloria e chi la calpesta, chi si perde nell'ozio e chi s'ammazza al lavoro, chi s'inginocchia e si dispera, chi uccide o s'uccide, chi si rovina e si disonora. E dei mille che soggiacciono al suo fascino nessuno sa dire in che cosa esso consista. La cagione della potenza enorme di quei particolari minimi in cui quel viso si diversifica dall'altro è per tutti un mistero. E quella potenza enorme può essere irreparabilmente distrutta in pochi istanti da un accidente, in pochi giorni da un'infermità, dopo cui ritorni in pieno fiore la salute. E se l'arte conserverà quel viso, per secoli e secoli l'effigie morta spanderà ancora scintille di desiderio e di follia.

*

Si dice che è un'eccezione la bellezza: si può anche dire che è un'eccezione il viso umano non brutto. Proviamoci per la strada a contare quanti visi passano ogni cento, ai quali non si possa riferire quello che per la donna è l'ingratissimo degli aggettivi; quanti che non abbiano una irregolarità sgradevole o qualche parte deforme; quanti che ariggiano ceffi o becchi, che si direbbero piuttosto abbozzati che formati, simili alle facce che disegnano i bimbi e i selvaggi. Contiamo i bazzuti e i senza mento, i deformati dalla magrezza o dalla pinguedine, le facce di teschio, le fronti di microcefali, le mandibole o le orecchie smisurate, le bocche belluine, gli occhi porcini, scerpellini, incavati, assimetrici, loschi, vitrei; i visi su cui è stabile una contrazione dolorosa o una smorfia buffa, quelli a cui manca ogni espressione, come a maschere senz'occhi, quelli d'un cert'ordine comunissimo che non si ricorderebbero mai se si vedessero cento volte, che paion fatti a macchina, tutti sullo stesso stampo, a centinaia, a migliaia alla volta. Par che la natura si diverta per proposito a far visi strani, spaurevoli e ridicoli, a dispetto o per castigo dei suoi figli, e che solo a rari intervalli ne faccia uno a modo, per isbaglio, più che per intenzione, o per mostrare che sa, quando vuole. Per questo, quando passa un viso non bellissimo, nè veramente bello, ma soltanto regolare di forme, è guardato da tutti quasi come un esemplare d'un altro genere umano. Il viso non d'un favorito, ma d'un non maltrattato dalla natura, rappresenta come una fortuna, un privilegio, che migliaia d'esseri invidiano. Di viso l'umanità è brutta.

*

Eppure questa forma, per noi, è la creatura umana, è lei più che la sua voce e la sua parola, e quanto il suo sentimento e il suo pensiero. Tutta la nostra vita si rispecchia in pochi volti: le nostre più grandi gioie sono rappresentate dal loro sorriso, i nostri più grandi dolori dall'espressione di dolore che vediamo in essi, i nostri più atroci rimorsi dall'atteggiamento di rimprovero in cui essi ci appaiono. Sono essi le immagini che ci sorgono dinnanzi continuamente nella veglia, nel sonno, nel lavoro, fra la gente, nella solitudine; essi i nostri consolatori, i nostri ispiratori, i nostri giudici, i nostri punitori. Tutta quanta l'umanità, fuor di loro, non è per noi che la visione confusa d'una moltitudine sconosciuta ed eguale come la faccia d'un mare tenebroso. A quei pochi volti parliamo anche di lontano, ed essi ci parlano. Quando le persone non son più, i visi rimangono presenti e vivi. Nè possiamo accogliere il concetto d'una vita futura disgiunto dall'idea di rivederli. Diciamo: ritrovar le anime; ma intendiamo: rivedere i visi. Se questo non avesse ad essere, ci pare che anche in quell'altra vita saremmo tormentati dallo spasimo d'un desiderio e d'un rimpianto eterno. Ed è pure il ricordo di quei pochi visi senza moto e senza sguardo il tesoro più prezioso che racchiude la nostra memoria. Quanto di più sapiente possiamo pensare sulla vanità delle nostre passioni, i più nobili moti di pentimento e di pietà, ogni migliore ispirazione di fermezza nella sventura, di modestia nella fortuna, d'intrepidità nei pericoli, tutto ci viene dall'immagine di quella immobilità solenne, di quella quiete ultima e immutabile, di quello stupore infinito, di quel mistero imperscrutabile e tremendo che abbiamo visto in quei visi imbiancati dalla morte.

EDMONDO DE AMICIS.

DISASTRI FERROVIARII.

La criminologia ha trovato il "contagio delle folle„; ma è evidente anche il "contagio dei disastri ferroviari.„ Si direbbe che sulle imprese ferroviarie domini una specie di fatale solidarietà, perchè il disastro dell'una faccia parere men grave il disastro dell'altra. La fine del 1906 ne ha avuta tutta una sequela: in Italia Gallarate, Felizzano, Casteldario hanno avuto investimenti gravi di treni; uno grave è accaduto in Germania, ad Ottesberg; un altro gravissimo presso Washington, in America; altri due gravi a Marcomme, presso Rouen, e sulla linea da Bruxelles a Bruges; e tre gravi assai in Inghilterra, specialmente quello del 28 dicembre, avvenuto nel pomeriggio presso la stazione di Dundee, in Scozia, illustrato in questo numero. L'oscurità per la neve che cadeva, per la nebbia, e per l'ora estrema del giorno, non permise di controllare i segnali dei semafori, che per il peso della neve non funzionavano, ed un bivio (Junction,presso) Dundee, due treni passeggieri, uno in arrivo e l'altro in partenza, si investirono in modo spaventevole. Il treno in arrivo era un espresso, che entrò in stazione con la velocità di un 60 chilometri l'ora, procedendo sullo stesso binario sul quale trovavasi fermo, in partenza, un treno passeggieri che, diretto nello stesso senso, aspettava ordini per poter proseguire la marcia, nella quale era già in ritardo per l'enorme quantità di neve ingombrante la linea. L'urto fu terribile. La locomotiva dell'espresso ebbe la parte anteriore fracassata e si rovesciò lungo la linea. Un macchinista ebbe l'orecchio destro staccato e riportò parecchie gravi ferite alla testa. Il fuochista restò schiacciato sotto i rottami. Il bagagliaio di coda e l'ultimo vagone di passeggeri del treno fermo, che era gremito di gente raccolta da altri treni incagliatisi nella neve, furono ridotti in frantumi; i morti furono immediatamente 22, ed una quarantina i feriti, alcuni dei quali gravissimi, come il deputato William Black, del partito popolare, membro della Camera dei Comuni dal 1890, che ebbe le due gambe fratturate e morì il 30 dicembre dopo aver subita l'amputazione. Ferito gravemente anche un noto giornalista scozzese, Steele. Altri due feriti morirono tre giorni dopo. La parte anteriore del treno investito, invece, non subì che lievi danni. Mentre avvenne il disastro, imperversava una bufera di neve, che rese difficile l'opera di salvataggio e di assistenza agli infelici colpiti. Anche il 1907 registra già nuovi disastri ferroviari, uno in America fra Chicago e Rockisland, con 25 morti, ed un altro, per frana cagionata dalla neve in Francia, sulla linea da Bourg a Cluses, entrambi il 1.° gennaio.

Teatri. *Madama Butterfly* di Giacomo Puccini ha visto in queste sere consacrato il suo successo a Parigi, dove è stata rappresentata all'Opéra Comique, con grande lusso e buon gusto di allestimento scenico. Particolarmente piacquero il secondo e il terzo atto. Del finale del secondo, si voleva anzi il *bis*. Tutta la critica ha parole di alta estimazione per la musica. Catullo Mendes, nel *Journal* ne loda "gli slanci passionali che incatenano il pubblico.„ Alfredo Bruneau nel *Matin* trova che l'opera si distingue "per la vivacità di alcune pagine e l'intensità dell'espressione„. Il critico del *Figaro* nota che il Puccini "eccelle nelle scene animate; e che rivela un gusto raffinato nelle ricerche armoniche, e un'arte somma nel rivestire di melodie eleganti le idee più minuziose„. Anche i più severi per la musica italiana, come il Lalò del *Temps*, trova che lo strumentale è colorito e brillante; e che la *Butterfly* segna per il Puccini un progresso. L'interpretazione è altamente lodata, particolarmente quella della protagonista, che è la signora Carré, moglie del direttore dell'Opéra Comique.

~~ La stagione d'opera nei principali teatri d'Italia, si è aperta abbastanza brillantemente. Al San Carlo di Napoli e alla Fenice di Venezia, ha avuto un magnifico successo *La dannazione di Faust* del Berlioz. A Roma al Costanzi, ha trionfato *Il Crepuscolo degli dèi* di Wagner. A Firenze, alla Pergola venne molto gustata *Cendrillon* di Massenet, nuova per questa città. Non ha avuto completo successo invece a Genova *La Figlia di Jorio*, del Franchetti, che è stata applaudita ai due primi atti, mentre il terzo finì silenziosamente.

Fot. L. Suscipi, di Roma.

Teodoro Mayer, fondatore del *Piccolo*.

Il giubileo del "Piccolo„ di Trieste.

In questi giorni il *Piccolo* di Trieste ha festeggiato la sua entrata nel XXVI anno di vita, essendone stato pubblicato il primo numero il 29 dicembre 1881. L'avvenimento ha rivestito a Trieste un'importanza politica.

Il *Piccolo* sorto in tempi di persecuzioni draconiane, come giornale men politico, conquistò palmo a palmo il terreno. Da 52 copie — quante se ne vendettero il primo giorno — andò, subito dopo i primi sei mesi, a 4000, ma l'autorità incominciò a fulminarlo di provvedimenti restrittivi, come il divieto di vendita nei soli locali a ciò autorizzati, gli spacci di tabacchi; le interpretazioni bizzarre dell'orario di lavoro e di uscita; la severità della censura, portata alla più raffinata applicazione. Basti dire che il 9 gennaio 1884, il giornale avendo messo al posto dell'effemeride quotidiana: "Anno 1878. Muore a Roma Vittorio Emanuele II, Re d'Italia„, fu sequestrato!

Il 7 aprile 1887 il *Piccolo*, che sino allora era rimasto non politico, avendo protestato contro la designazione in lingua slovena della nuova stazione di Sant'Andrea, venne fulminato con un decreto, che gl'intimava di depositare entro ventiquattr'ore 6000 fiorini, a titolo di cauzione, richiesta nei giornali politici, pena la sospensione delle pubblicazioni. L'ordine veniva dato nel pomeriggio di un sabato, quando gli uffici della finanza erano già chiusi.... e si credeva di dare l'ultimo colpo al giornale; invece il Mayer riuscì a trovar subito la somma richiesta, e il giornale da allora diventò decisamente politico.

Il merito di aver fondato il giornale e di averlo portato a superbi fastigi attraverso ostacoli, avversità e persecuzioni d'ogni sorta spetta a Teodoro Mayer, il quale in questi giorni è stato fatto appunto segno da parte dei suoi concittadini di Trieste e dalle più notevoli personalità italiane delle cinque province e del Regno a feste affettuosissime. Teodoro Mayer è nato a Trieste nel 1860 e quando fondò il *Piccolo* aveva appena 21 anno. Nel febbraio dell'anno scorso, i suoi concittadini lo hanno eletto con votazione quasi unanime rappresentante del II corpo elettorale nel Consiglio municipale e provinciale (Dieta).

Una curiosità: il *Piccolo* vendette 52 copie del primo numero: come abbiamo detto, oggi, fra le edizioni mattutina e serale, ha una tiratura di ben 60 mila copie, e come sede degli uffici e della tipografia ha un magnifico edificio proprio, sito nel centro della città, in piazza Goldoni. *Giv.*

La Befana.

Il nostro Paolocci ha dipinto felicemente una nuova scena di quella piazza Navona, dove, nella sera della Befana, si dànno ritrovo tutte le mammine e tutt'i bambini.... E non loro soltanto, per Bacco! Anche i giovanotti allegri che hanno voglia di dar fiato alle trombe e trombette, vanno a farvi il chiasso infernale che tutti sanno. Il disegno, che ci manda da Roma Dante Paolocci porge un'idea di quel bailamme, come direbbe il Giusti. I bambini sono allettati dalla fiera dei balocchi; ma le terribili dominatrici sono le trombe, al cui confronto quelle di Gerico dovevano essere miagolii e bisbigli tutt'al più

La famiglia imperiale di Russia.

Nel numero del 23 dicembre, presentammo la triade graziosissima delle due auguste, vezzose bambine, Jolanda e Mafalda e del principe ereditario d'Italia, Umberto, che sempre più accentua nella fisionomia la decisa espressione del bisnonno glorioso, Vittorio Emanuele II. Quella fotografia, che possiamo chiamare riservata, piacque immensamente anche per la novità artistica della posa, che faceva supporre, a buon diritto, un'alta ispiratrice, del cui valore pittorico, e finora gelosamente inedito, si annuncia qualche saggio prezioso nella prossima Esposizione internazionale di Venezia. Quei tre carissimi bambini furono ritratti seduti su un bel carro di fieno. In questo numero, che esce nella festa della Befana, cara ai bambini come il Natale, presentiamo altri cinque augusti bambini: quelli dei Sovrani di Russia, pure ritratti con loro. Sono l'una più bella dell'altra quelle imperiali creaturine che crescono fra le agitazioni senza fine del popolo scita: il gruppo, che tutte quelle teste coronate grandi e piccine formano insieme, alla pagina qui di fronte, non potrebb'essere più artistico.

Lo czar Nicolò II e la czarina Alexandra Feodorovna si trovano circondati, quasi affettuosamente assediati, dai cinque loro bambini. La primogenita, granduchessa Olga Nicolaievna (nata il 3 novembre 1895, cioè tredici mesi dopo il matrimonio dei Sovrani) si nota per la severità dell'espressione: presenta il tipo spiccatamente slavo. È la sola figliuola della famiglia imperiale che sia nata a Tzarskoie Selo, la residenza estiva favorita dei Sovrani, in quell'immenso palazzo a profusione dorato del Settecento. Tutti gli altri quattro principi nacquero a Peterhof, detta la Versailles russa. La secondogenita, Tatiana, nacque il 29 maggio 1897; la terzogenita, Maria, il 14 giugno 1899; la quarta, Anastasia, il 5 giugno 1901; e l'ultimo, erede del trono di tutte le Russie, granduca Alessio Nicolaievitch, nacque a Peterhof il 30 luglio 1904. Conta, quindi, due anni e mezzo il bellissimo fanciullo. È notevole, e alcuni dicono impressionante, lo sguardo pensoso e quasi accorato che illumina spesso di mestizia il suo volto: si direbbe ch'egli è conscio dei dolori dell'impero. In questa pagina, lo vedete in braccio alla madre, che lo vezzeggia. L'*Almanacco di Gotha*, or ora uscito, reca i titoli, le cariche e le onorificenze che già decorano il piccolo granduca. Egli è *hetman* di tutt'i fidi cosacchi; è capo del Reggimento della Guardia di Finlandia; capo del 51.° reggimento di fanteria di Zitovsk; del 12.° reggimento dei cacciatori della Siberia orientale; del corpo dei cadetti di Tachkent e della 4.ª batteria d'artiglieria a cavallo della Guardia. E pure capo della scuola militare di Mosca "Alessio", E, inoltre, al seguito del 44.° reggimento dei dragoni di Nijni-Novgorod; ed è, infine, capo del 45.° reggimento dei dragoni di Séversk, e fregiato del cavalierato dell'Ordine di Sant'Andrea.



Bambini reali: LA CZARINA E IL GRANDUCA EREDITARIO ALEXIS NICOLAIEVITCH (fot. comunicataci da Daziaro, di Pietroburgo).

Dicono che, quando quei cinque bambini a Peterhof s'aggruppano insieme presso la stupenda fontana, il cui zampillo elevantesi a ottanta piedi, casca sulla testa d'un Sansone (bella statua dorata che squarcia le mascelle d'un leone), l'effetto e il contrasto sono bellissimi. Essi hanno il parco di Peterhof e quello di Tzarskoie Selo (il più bel parco forse che esista) per le loro scorrerie.



La famiglia imperiale di Russia (fot. comunicatam da Daziaro, di Pietroburgo).



Fot. Varischi, Artico e C.

Luigi Barzini.

La battaglia di Mukden.[1]

Luigi Barzini è forse il "caso„ più sorprendente nella letteratura italiana di questi ultimi anni. Se il pregiudizio che separa il giornalismo dalla letteratura non occupasse ancóra molti cervelli maniaci delle gerarchie retoriche, si potrebbe anzi affermare che in questi anni le nostre lettere non hanno veduto sorgere nessun altro scrittore così vivo, così originale, così italiano.

Questi tre aggettivi sogliono essere distribuiti con munificenza a tutti gli scrittori giovani e vecchi, uomini e donne del bel paese. Pure la vivezza, l'originalità e l'italianità sono forse le loro qualità più rare. Luigi Barzini le ha avute subito, fin dalle sue prime lettere "inglesi„ del 1900. Rammentate la lettera da Londra sulla partenza dei soldati biondi e rossi pel Transvaal? Egli allora doveva avere appena venticinque anni.

Dopo aver corso tutt'il mondo, dopo aver guardato coi proprii occhi tutte le facce e tutte le crisi dell'umanità contemporanea, egli ha aumentata la sua esperienza. Non poteva aumentare quelle sue doti meravigliose: la freschezza dell'osservazione, la spontaneità dell'emozione, la concisa misura del suo stile. E in un'epoca di critica, d'erudizione, d'ironia, in un momento letterario che vien risuscitando nel romanzo e nel teatro le forme e i temi del romanticismo più vecchio e più assurdo, o s'indugia nell'analisi pettegola senza nessuna fantasia narrativa, quella prosa veloce e immediata il cui ritmo non deriva, è vero, da raffinate sapienze stilistiche o da esempii aulici, ha convinto e commosso migliaia di lettori con la sua limpida sincerità, in un momento. La letteratura di Luigi Barzini ha avuto súbito il pregio d'essere nuda da ogni "letteratura„.

Specchio della realtà? Semplice cronaca di cose viste? Scrivere non è che descrivere — un paesaggio o uno stato d'animo, un'azione o un'opera d'arte. Ha detto un grande scrittore e un gran descrittore, Guy de Maupassant:

"L'ingegno è una lunga pazienza. In tutto c'è qualcosa da scoprire perchè noi siamo abituati a velare i nostri occhi col ricordo di quel che è stato pensato prima di noi su quel che noi contempliamo. Invece la minima cosa contiene un po' d'ignoto. Troviamolo. Per descrivere un fuoco che fiammeggia o un albero nella pianura, restiamo davanti a questo fuoco e a quest'albero finchè essi non assomiglino più, per noi, ad alcun altro albero e ad alcun altro fuoco. In questo modo si diventa originali„.

Questo è stato anche il segreto del Barzini. Soltanto questo giovane umbro, agile ed equilibrato, per descrivere il fuoco e l'albero in modo originale e definitivo non ha spesso avuto che un minuto secondo, — il tempo di passar davanti a loro al galoppo del suo cavallo. E questo è il bel miracolo, questo forma il "caso„ straordinario.

Con la sua piccola calligrafia esatta e disegnata, egli ha dovuto il più delle volte stendere sulla carta sottile adatta alle piccole buste e ai lunghi viaggi postali le mille righe d'un articolo sotto l'assillo della partenza, nel sospetto della notizia falsa, in gara con altri corrispondenti rivali, dopo ore impiegate a correre, a vedere, a interrogare, ad aspettare. E, finito l'articolo, egli è dovuto correre a un nuovo spettacolo che in guerra poteva anche essere un nuovo pericolo (questo egli non ce l'ha mai detto), e ha dovuto, nell'osservare, avere ancóra la stessa freschezza e la stessa prontezza e la stessa esattezza che aveva poco prima avute nello scrivere. Esser poeta e nel tempo stesso apparecchio di precisione; saper commuovere e saper convincere; rendere la propria emozione ma con misura, calcolando che quella prosa sarà letta in un paese diverso e quieto e quasi indifferente al trambusto convulso della guerra o della rivolta lontanissima, pensando che quella corrispondenza arriverà al giornale un mese o due dopo, quando gli eventi avranno forse preso un altro corso, quando il più distratto dei lettori potrà criticarla col facile senso del poi.... In questi frangenti Luigi Barzini è riescito a trovare la sua originalità senza esitare. Forse chiuso in uno studio o in una redazione egli l'avrebbe trovata con più fatica. La varietà impensata e contraddittoria di quel che egli ha dovuto vedere, giudicare, descrivere, ha forse fatto sprizzare nel cozzo quella scintilla. Ma per questo l'ammirazione ha da esser minore? Immaginare quel che uno sarebbe stato se la sua vita fosse stata altra, è un gioco vano ed infinito, specialmente quando si tratta d'un artista. Per Luigi Barzini l'ho udito fare cento volte. A udir taluni, la rivolta dei Boxers e l'assedio di Pechino, la guerra russo-giapponese e le convulsioni marocchine, diventano elementi essenziali di quella mente fervida e sagace. Se quei fatti non fossero stati, egli non sarebbe. Costoro scambiano l'idea d'occasione con l'idea di causa.

Questo libro sulla *Battaglia di Mukden* lo prova anche meglio degli altri volumi nei quali il Barzini raccolse negli anni scorsi le sue lettere dalla Cina, dal Giappone, dall'America latina. Per la sua bella unità, esso è rispetto a quelli quel che sarebbe un romanzo in confronto a volumi di novelle anche squisite.

*

Quanto un semplice cronista avrebbe potuto trarre dallo spettacolo della battaglia di Mukden, della più vasta battaglia, credo, combattuta nei tempi moderni è visibile ad ogni pagina: i dati controllati con cura sulle informazioni dello stesso stato maggiore giapponese, le carte delle posizioni d'ogni esercito, il diario preciso degli scontri. Poi, niente altro. Invece su questa salda base di fatti, ad ogni pagina qui sorge l'artista. Tutti i suoi sensi son sempre svegli. Voi procedete accanto a lui nel paesaggio piatto e invernale, sapete se quel giorno fu sereno o nuvoloso, se il fumo delle cannonate velava il sereno o era disperso sugli stessi nemici dal vento, vedete i gesti, le vesti, i volti, gli accenti dei soldati, passo a passo. Tutto si umanizza per la "simpatia„, pel gran cuore dello scrittore. Gli stessi ordigni di guerra assumono un'anima e un aspetto umano.

"Il grave mortaro si volge e si abbassa docile alle manovelle.... Il mostro pare seduto sul suo fusto d'acciaio come sopra un trono.... Il colpo è partito, il cannone è balzato indietro. Ma esso torna ad abbassare la bocca dalla quale esce ancóra un alito ardente, abbandonandosi alle mani degli uomini con una docilità che pare stanchezza„.

E altrove:

"Ciò che si vede del bombardamento è questo tumulto di nubi; nubi piccole e grandi, candide e grigie, nubi che balzano su dal suolo e nubi che scendono dall'alto, talune leggere che scompaiono súbito, altre che ristanno librate quasi a contemplare il massacro compiuto trascinandovi sopra la loro ombra sinistra.... „

Certe pagine per questa potenza d'umanizzazione d'ogni oggetto e d'ogni fatto hanno nella letteratura più recente dei paesi latini un solo paragone: le descrizioni di battaglie che di certi romanzi di Paul Adam, la *Force*, ad esempio, fanno dei veri poemi epici.

La prima impressione del racconto ordinato è di calma. Chi combatte una guerra e chi la segue, s'abituano, dice il Barzini, presto al pericolo. La psicologia del soldato è più semplice di quanto si creda. Gli artiglieri non pensano alla morte imminente "più che il macchinista ferroviario pensi ad un disastro o il marinaio ad un naufragio. La popolazione d'una città bombardata si abitua al bombardamento e vive così. A Porto Arturo quando non cadevano bombe i *quais* erano pieni di carrozze. Si diceva: — Hanno sospeso il bombardamento, andiamo a passeggio, — come si sarebbe detto: Ha spiovuto, usciamo„. Questa calma non è soltanto effetto dell'abitudine, deriva anche dall'egoismo istintivo. Tutti viviamo, anche nei tempi normali, tranquilli, solo perchè dimentichiamo le continue insidie della natura alla nostra vita e ci illudiamo beatamente che le disgrazie toccano di preferenza agli altri.

"Si calcola che per far cadere un uomo in combattimento sieno necessari trecento colpi. Ebbene se in una pacifica città per ogni persona che ammala e per ogni persona che muore rimbombassero trecento colpi, e se tutt'i pericoli che insidiano l'uomo sempre si rivelassero materialmente con dei rumori, avessero rombi e tuoni, sibilassero o urlassero intorno alla gente, quale sanguinosa battaglia non ci apparirebbe la vita di tutt'i giorni. In guerra il pericolo ha questa sincerità. Esso si annunzia. Il soldato lo comprende e non ha più paura. Non ci pensa e compie il suo *lavoro* tranquillamente„.

Quest'apparenza di calma era nella battaglia di Mukden anche più ingannevole per due ragioni; una che è comune a tutte le battaglie moderne, cioè la rarità degli assalti corpo a corpo, l'impersonalità — se si può dire — dei lunghi tiri. Il Barzini ce lo mostra magistralmente, descrivendo la quieta stanza donde il generale Oyama e il generale Kodama in pantofole, seduti davanti a una carta topografica, sorseggiando con lo stato maggiore il loro eterno the, dirigevano telefonicamente la lontana battaglia. La seconda ragione è l'abnegazione eroica e silenziosa di tutto l'esercito giapponese seguendo il quale Luigi Barzini ha potuto vedere o intravvedere questa fase della guerra. Bisogna confrontare la circolare segreta del generalissimo Oku coi proclami dei conquistatori europei, ad esempio, di Napoleone. Un passo dei Commentarii di Cesare accanto a un moderno discorso elettorale.

*

Ma la superficiale tranquillità che copriva come un altro cielo più basso tutte le disperazioni e tutte le speranze di questo milione e mezzo d'uomini in guerra tesi notte e giorno in un pensiero di morte — darla ed evitarla — è di tratto in tratto interrotta dall'abile narratore con brevi aneddoti, con piccole scene fulminee che dànno a quell'immane corpo una faccia, in un lampo. Un verso composto da un morente in un ultimo sorriso, un nomignolo misterioso, un uso funerario, una superstizione, un dialogo concitato a bassa voce sotto una trincea, la descrizione d'un campo di cadaveri sepolti dalla neve dalla quale non emergono più che le mani rattratte, livide, insanguinate, la storia della sentinella che per non addormentarsi si punzecchia il volto con la punta della baionetta, la spedizione notturna dei ventun soldati mascherati di bianco per arrivare sul candor della neve fino alle trincee russe senz'essere scorti, la morte feroce del tenente Yamasciro dilaniato da una granata con tanta furia che i frammenti delle sue ossa feriscono i suoi soldati attorno, la morte del tenente Sibauchi che accecato da due palle successive alza l'orrendo volto contro i nemici e si prepara al suicidio con la sciabola arrestando solo col prodigio del suo stoicismo i nemici, il biglietto eroico scritto morendo dal maggiore Ocosci al suo generale....

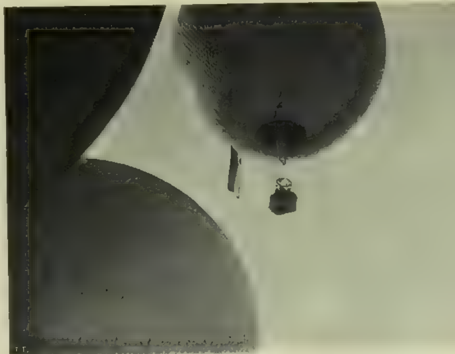
Questi brevi aneddoti fanno vedere ogni tanto la vastissima battaglia al microscopio; — come fu detto della battaglia di Waterloo descritta da Stendhal nella *Chartreuse de Parme*. E per essi l'emozione e la pietà del lettore trovano una ragione e una meta precise. L'eroismo vi si fa persona, la narrazione vi diventa per poco un dramma vivo e visibile, limitato sopra una piccola scena. E allora all'ammirazione per la tenacia, per l'ordine, per la previdenza dei generali giapponesi succede una specie di stupore per la grandezza di tutti quelli eroi anonimi, nati da una civiltà così lontana e così dissimile dalla nostra che chi di noi volesse continuare con franchezza la meditazione potrebbe, al confronto, sentirsi oggi umiliato....

Luigi Barzini, però, si contenta di narrare con sincerità, senza concludere. Egli sente tutta la forza d'esempio che la verità, quando è bella e pura come questa, può avere sugli animi più timidi; sente che dal suo libro semplice, sobrio e virile, può nei cuori capaci scendere un ammaestramento non retorico e bellicoso ma sano e sereno, — l'ammaestramento che solo quelle nazioni son forti nelle quali il dovere della solidarietà s'è fatto istinto e resiste a tutto, anche al pericolo della morte.

Ma è proprio necessaria la guerra per spingere questo dovere fino all'eroismo?

Ugo Ojetti.

[1] Luigi Barzini. *La battaglia di Mukden*, con 52 incisioni da istantanee dell'autore, 15 piante e una carta a colori (ed. Treves, Milano 1907) L. 6. — Ci piace riprodurre dall'autorevole *Corriere della Sera* questo bellissimo articolo di Ugo Ojetti sul bellissimo libro del Barzini.



La corsa di palloni " Gordon Bennett „ in Francia (fot. Argent Archer).

Chiacchierate in pallone

DELLA PRINCIPESSA
VITTORIA CAETANI DI TEANO

La prima cosa che colpisce, mettendosi a parlare di palloni, è la straordinaria ignoranza generale della gente intorno a questo *sport*. Prima di tutto un'idea, fortemente radicata nella mente umana, che in qualunque modo il vento debba sbattere il pallone, e quale che sia la velocità, si debba immediatamente ed inevitabilmente essere trascinati nel mare ed affogati: l'unica alternativa concessa si è che il pallone debba incendiarsi in piena aria e non resti all'aereonauta che fracassarsi in brandelli sulla madre terra. Si direbbe che non vi sia una possibile via di mezzo. Se non avete voglia di perdervi in argomentazioni, potrete obiettare che in una giornata passabilmente calma e luminosa non v'ha ragione che non si possa scendere prima di essere travolti nelle onde del mare, giacchè, possedendo il dono della vista ed avendo delle carte topografiche, difficilmente si può arrivare sul mare inavvertitamente, e se arriva vento fresco si sa che cosa attendersi e si può essere pronti al pericolo. I palloni non possono incendiarsi per puro capriccio, e soltanto un aereonauta affetto da mania suicida può voler tagliare il collo al proprio pallone e finire con un disastro.

I pregiudizi del pubblico.

Se sopra queste due questioni si riesce a persuadere i proprii amici, essi vi sciorinano tutti i minori spaventi dell'andare in pallone. Vi diranno che essi sono cattivi navigatori e che certo soffrirebbero durante tutto il viaggio, inoltre diranno di soffrire di vertigini e certamente precipiterebbero fuori dalla navicella. Non so che cosa sia vertigine, non avendone mai sofferto sia andando in pallone od altrimenti, ma quanto a mal di mare posso parlare con competenza, giacchè se qualcuno ha probabilità di soffrirne in pallone, la prima sono io.

No, tutto è quieto, dolce, perfettamente tranquillo. Dal momento che il "via le mani!„ è stato gridato, e voi avete oltrepassati i tetti delle case circostanti, potete accomodarvi in mezzo alla zavorra contando su una giornata felice. L'aria è assolutamente tranquilla, voi viaggiate secondo il vento e non provate nemmeno la sensazione di una debole brezza. Non vi è nemmeno scotimento. E come potrebbe esservi? Non vi è nulla che urti e scuota il veicolo. Il mondo si stende sotto di voi come un'ampia carta topografica aperta, della quale non riuscite a scorgere i lembi.

I pochi luoghi ben noti vi indicano il vostro itinerario, e vi offrono sempre nuovo interesse. In Londra, d'onde io ho fatte quasi tutte le mie partenze in pallone, Hyde Park sembra uno dei punti più salienti del panorama, la Serpentina si vede a miglia e miglia di distanza il Palazzo del Parlamento, San Paolo, Whitehall, la ruota gigantesca di Earl's Court, il Palazzo di Cristallo sono tutte cose familiari all'aereonauta inglese. Alla prima ascensione fatta da Londra si è sorpresi dell'immensa quantità di alberi e di acqua compresi nella città. Stagni e laghi formano chiazze luminose qua e là dappertutto, e le verdi aiuole degli *squares* e dei parchi appaiono talora più numerose delle case. L'immensa città sparisce gradatamente, le case diventano rade e gli spazii verdi più numerosi, fin che la campagna comincia a spiegarsi prima che si abbia il tempo di accorgersene. Ad una buona altezza la vista non è straordinariamente interessante, i campi e le siepi uniformi d'Inghilterra offrono una specie di gigantesco scacchiere, che annoia a lungo andare. Il paese appare incantevolmente piano da una grande altezza, e prende quasi l'aspetto di un'immensa collina distendentesi in mostra. Le linee ferroviarie sembrano spezzarsi qua e là, non si sa perchè, e riapparire subito dopo. Riflettendo un momento si capisce che fra i due frammenti deve esservi una collina, e sotto di questa un *tunnel*.

Al di sopra di Londra.

I suoni arrivano dalla terra con curiosa precisione, sebbene siasi a considerevole altezza. Ho sentito io i latrati di un cane che pareva straordinariamente vicino, mentre noi eravamo realmente a parecchie centinaia di metri al disopra, mentre un uomo in mezzo ad una strada sembrava un piccolo punto nero a quella distanza. Il suono delle trombe d'automobili e quello delle campane arrivano ben distintamente, e ci richiamano costantemente alla memoria l'esistenza della vita sulla Terra.

Personalmente, io preferisco trovarmi vicina alla terra e seguire gli incidenti del "trailing„ con le "guide rope„, oppure elevarmi in alto in mezzo alle nubi. In questo caso, il maggiore incanto veramente magico, si prova quando si è nel mezzo delle nubi, o ci troviamo in un altro mondo, in un'altra vita. I raggi del sole sfolgorano nel cielo azzurro, mentre attorno alla nostra piccola navicella e tutt'in giro è un fantastico mondo di nubi, in mezzo e al disopra delle quali graziosamente si naviga, mentre l'ombra del pallone distintamente si disegna sulla bianca massa del vapore. Taluni effetti sono maravigliosi; ogni nube ha diverso colore e diversa forma. Ne ho vedute di un color porpora azzurrognolo, giacenti perfettamente orizzontali attraverso lo spazio; e delle grandi, aguzze, scoscese, bianchissime, scendenti sulla schiena di quelle, come se fosse tutt'intorno un mondo fatto di ghiacciai, come quelli delle Alpi svizzere, scendenti fino al mare. Talora piccole nubi bianche distaccate, come piccoli *icebergs*, ondeggiando attorno alla massa scura, completano perfettamente l'illusione. Il pallone naviga attorno alle vette di quella immensa massa apparentemente solida, che offre così delizioso spettacolo di levigate distese, misteriose caverne ed immacolate altezze, fra le quali pareva che dovessimo gettar l'áncora in una delle tante piccole baie circostanti e scendere nell'incantevole nuovo paese per esplorarne le bellezze.

Fra le nubi.

Se siete stato una volta nel paese delle nubi non potrete mai più dimenticarne gl'incanti; ed anche dalla terra ferma ed in mezzo alla prosa delle occupazioni quotidiane guarderete alle nubi con nuovo sguardo, perchè esse tutte vi sembreranno vecchie persone amiche. Voi siete stato in mezzo ad esse e conoscete ciò che esse appaiono vedute dall'altro lato. Io provo come un'amarezza quando è necessario uscire dal paese delle nubi, e scendere sotto il loro cielo vario a rivedere il mondo, che riappare con le sue strade bianche e con le sue masse di alberi.

Mi si domanda che cosa intendo per "trailing„. La "trail rope„ o la "guide rope„ che pende dal pallone, è generalmente lunga un 120 metri, cosicchè quando si è a 100 m., si hanno un 20 metri di *rope* trascinantesi (*trailing*) attraverso il paese sotto di noi. Appena l'estremità della *rope* tocca terra si è *trailing*. Ciò fa rallentare la velocità, ma giova al pallone enormemente, mantenendolo sempre alla medesima altezza e rendendo possibile di viaggiare per un tempo abbastanza lungo con molto limitato gettito di zavorra. Il *trailing* è un gran divertimento, ma ha anche il suo rovescio. Prima di tutto, la gente nei campi s'immagina che gli aereonauti essendo discesi così basso possano mettere piede a terra in qualunque luogo, e dànno la caccia al *trail rope* nella speranza di catturare il pallone. Ci vuole una bella forza di voce per spiegare che non è quella la nostra intenzione, e c'è della gente che stenta ad acconciarsi all'idea che voi non vogliate scendere nel loro campo. Il lungo trainamento della gomena della *rope* non fa danni nell'aperta campagna, ma sulle abitazioni, sui giardini è un altro affare, ed è spesso più prudente sagrificare un poco di zavorra e portarsi al di sopra dei comignoli delle case.

Il piacere del "trailing„.

In una giornata calma è molto piacevole potere abbassarsi garbatamente fino al suolo, aprendo semplicemente la valvola, e dopo avere abbastanza sostato, desiderando ancora di andare, scaricata una piccola quantità di zavorra poter facilmente salire di nuovo ad una discreta altezza. Il signor F. H. Butler mi narrava che in una delle sue recenti ascensioni egli atterrò non meno di otto volte durante il viaggio. Naturalmente nessuno può lasciare la navicella mentre questa riposa sul suolo, giacchè alleggerito del peso di una persona, il pallone si porta immediatamente ad una qualche altezza. A tutta prima è difficile precisare l'enorme differenza prodotta anche da una piccola quantità di zavorra; anche una semplice palata di sabbia porta subito ad una sensibile altezza.

Tornando al *trailing*, posso dire con una certa autorità che esso va diventando un serio problema, ed un convegno internazionale dei varii Aereo Clubs del mondo deve essere organizzato, per discutere e fissare norme precise per questa parte dell'aereonautica. Con una gentile brezza estiva praticamente non si possono produrre danni, ma quando il vento sia forte possono essere cagionati danni enormi da una *guide rope* trascinantesi attraverso i terreni e le case con una velocità di ottanta chilometri l'ora, senza dire del pericolo per le persone e per gli animali. Se è molto difficile mettere d'accordo la discrezione degli aereonauti circa il *trailing*, è probabile che un regolamento si possa stabilire che lo vieti tranne, naturalmente, prima di dover prendere terra, quando ciò diventi assolutamente necessario. Quando tale regolamento sia in vigore, sebbene sia cosa indubbiamente opportuna, gli aereonauti saranno privati certamente di un grande piacere, giacchè nulla è più divertente in un bel giorno d'estate quanto passare lentamente al di sopra del paese, sfiorando le cime degli alberi e i tetti delle case.

Anche quando si va salendo o correndo molto rapidamente è impossibile accorgersene stando alle proprie sensazioni. Se la discesa è molto rapida, allora si prova un distinto senso penoso alle orecchie: molte persone sono più sensibili di altre in questo. Talvolta nello scendere rapidamente e nel buttare via zavorra per rallentare la discesa, ho veduto la sabbia buttata fuori pochi istanti prima, ricadere a pioggia sulla testa degli aereonauti, col più curioso effetto. Ma come regola non si ha coscienza dei movimenti senza consultare gl'istrumenti.

Varie sensazioni.

Nei primi tempi, prima che fossero usati dagli aereonauti strumenti scientifici, si buttavano via



Fot. G. Brogi.

CONCERTO MUSICALE, quadro del *Giorgione* (Galleria Pitti di Firenze).



La sera della Befana in Piazza Navona a Roma (disegno di Dante Paolocci).



Corsa di palloni in partenza da Ranelagh.

pezzetti di carta per rilevare dalla loro direzione quella del pallone. Alcuni usano ancora questo sistema, ma, data la perfezione di strumenti come lo statoscopio e l'aneroide, quel vecchio uso è assolutamente inferiore. Il funzionamento degli strumenti è una delle cose più interessanti per chi va in pallone, e gli spostamenti del piccolo ago assorbono tutta l'attenzione mentre si discende. Difficilmente si può rimanere ad una data altezza per molto tempo, il sole d'un tratto si scuopre e fa dilatare i gas, facendovi elevare di centinaia di metri in pochi secondi; oppure una nube raffredda improvvisamente l'aria, onde si è spinti rapidamente verso terra, facendo appena a tempo a buttar fuori zavorra per attenuare la caduta. Questo accadde a me in una ascensione estiva, ed illustra praticamente uno dei contrattempi di chi va in pallone. Noi partimmo con uno splendido sole, e, come mai, il caldo della navicella era veramente penoso. Salimmo, salimmo, senza dover adoperare zavorra, fin che ci trovammo, se ben mi ricordo, a circa 3000 metri, ancora continuando ad inalzarci. D'un tratto notammo una larga nube nera avanzarsi davanti al sole, e appena questo fu coperto, noi precipitammo giù, i gas nel pallone essendosi contratti al punto che la sua superficie si era raggrinzata.

Parecchi preziosi sacchi di zavorra furono prontamente sagrificati, e noi ricuperammo il nostro equilibrio a circa 100 metri dal suolo, ed essendo rimasti solo tre sacchetti di zavorra a nostra disposizione. Questa era troppo poca per poter sperare di risalire, molto più che un sacchetto o due (ed i prudenti dicono due) è bene averli per ciò che possa capitare al momento di atterrare; e quella volta noi ci trovammo a dover discendere appena dopo un'ora di viaggio. Naturalmente avremmo potuto andare *trailing* ancora per un'ora, ma il paese, affollato di case e di buone coltivazioni, male si prestava, cosicchè approfittammo del primo campo conveniente che si presentò. La pioggia, secondo me, è il peggiore nemico degli aeronauti, ed è praticamente senza speranze la lotta contro il diluviare violento.

La pioggia nemica. La pioggia aumenta enormemente il peso del pallone, e lo obbliga insistentemente a discendere. La zavorra si caccia fuori senza nessuna utilità, giacchè la risalita di poche centinaia di metri è subito annullata da una corrispondente discesa, ed è una fortuna se, avendo sprecato la vostra scorta di zavorra in un tempo incredibilmente breve, trovate un punto sicuro per la discesa. Il sistema di buttare una grande quantità di zavorra per salire al di sopra della pioggia oltre la linea delle nubi e mantenersi a tale altezza per il rimanente della giornata, è solo possibile in paese così lontano dal mare da non poter temere di finire in mezzo alle onde. In un'isola come l'Inghilterra, dove dominano sempre i venti, non c'è da fidarsi a stare per molte ore fuori dalla vista della terra, il rischio è troppo grande, ed il solo consiglio che io posso dare a chi voglia andare in pallone in giorno di pioggia è questo: “Non andare„. La gente crede che la discesa sia piena di terrori, e che ad ogni momento si arrischi l'incolumità delle proprie ossa.

Come si scende. Fatta in un bel giorno di calma con un buon pilota, la discesa si compie come nulla. Naturalmente si può rischiare un qualche urto, ma chi ha paura di questo farà bene a rimanersene a casa nella sua poltrona. Bisogna attaccarsi alle corde, portandosi leggermente al di sopra del piano della navicella e toccandolo appena coi piedi, in guisa che quando l'urto arriva il suo colpo è notevolmente attenuato, e il peggio che può accadervi è di trovarvi seduti con straordinaria rapidità sul fondo della navicella, che evidentemente spinta in su vi è venuta incontro. Prima che vi riabbiate dalla sorpresa, il pallone è già risalito ad una certa altezza.

Un'antipatica ed imperdonabile sciocchezza è quella di saltare fuori nell'attimo in cui la navicella tocca il suolo. Anche il primo novizio sa che il pallone balza due volte prima di assidersi per la terza ed ultima sul suolo, e che bisogna rimanere nella navicella fino all'ultimo. Alleggerito del peso di una persona il pallone risale ad una certa altezza e le persone rimaste nella navicella debbono ripetere tutte le manovre di una seconda discesa. Questo è evidente, ma ho detto ciò perchè ho visto spesso dei novizi disconoscere l'aureo precetto, e cogliere il primo momento in cui si trovano ad una comoda distanza dal suolo. Talora, al primo od al secondo urto, la navicella piega da una parte o dall'altra,



La signora Nomaid Gould fa la sua prima ascesa dal gazometro di Wandsworth. (Fot. Argent Archer).



Veduta generale della corsa dei palloni Gordon Bennett in Francia.

ed i passeggieri fanno spesso la ridicola figura di quattro cani in una cuccia. Ma tutto va sempre bene, a meno che non soffi un forte vento.

Come davvero si provino delle emozioni, verrò a dirlo. Aprendo le valvole non bisogna lasciare uscire immediatamente tutti i gas, se no il pallone va a precipitare rapidamente contro la terra, urtando negli alberi, nei tetti, e sbatacchiando la navicella nella quale sono i passeggieri. Allora bisogna ricorrere alla "ripping line„ l'invenzione relativamente nuova che tanto giova alla salvezza degli aereonauti. Tirando la sottile corda rossa l'involucro di seta si lacera ed il pallone si apre, e la sua risoluta corsa rimane d'un tratto troncata dall'improvviso arresto. L'utilità della "ripping line„ mi apparve con grande evidenza in una mia recente ascensione. Lasciammo Londra con tempo burrascoso, sebbene il vento in quel momento non fosse forte. Quasi immediatamente ci trovammo in mezzo ad un nembo di nubi sciogliensi in pioggia, col solito risultato disperante che ho detto, cosicchè il nostro viaggio fu quanto mai breve, e tutto quanto potemmo sperare fu di trovarci fuori di Londra prima che l'atterramento divenisse inevitabile. Ci regolammo a questo fine ed al primo campo conveniente scendemmo. Un forte vento soffiava in quel momento, mentre toccammo il suolo con forza e la navicella si rovesciò.

La "ripping line„.

Per una ragione inesplicabile la "ripping line„ non funzionò immediatamente ed il pallone cominciò a trascinarsi attraverso il campo, rasente terra, urtando e balzando la navicella in modo, che io perdetti il mio appoggio, la mia mano destra e il mio braccio sinistro rimasero fra la sponda della navicella ed il terreno, ed in tale posizione tutt'altro che piacevole fui trascinata attraverso il campo, con la faccia a pochi palmi dal suolo. Fortunatamente nel soffice prato non incontrammo ostacoli, ma percorremmo così un sessanta metri prima che il pallone si fermasse, ed io, senza una mano libera non potei godere della soddisfazione di aprirmi il passo per la prima attraverso la siepe. Ma questo fu un accidente eccezionale da non prendersi a modello di discesa, sebbene io pensi che ciò doveva accadere ad ogni ascensione prima che fosse inventata la "ripping line„. Fin qui non ho parlato che dell'andare in pallone col bel tempo, e posso dire con piena fiducia che in un calmo pomeriggio d'estate non vi è cosa più piacevole, più sicura, più placida. Naturalmente tali giorni non sono per chi vuole segnare dei *records*. Tutte le splendide lunghe escursioni del conte de la Vaulx, di Giacomo Faure, di Balzan, ecc., sono state fatte in mezzo al vento. Pochi possono osare o sperare di emulare gli ardimenti degli audaci aereonauti francesi, tanto il loro modo di aereonautica può considerarsi diverso da quello degli altri semplici mortali.



Aereonauti in partenza dal gazometro di Wandsworth (fot. Argent Archer).

Escursione emozionante.

Di eccitanti escursioni mie, non ne ricordo che una, accompagnata da un certo insieme di pericoli. Partimmo da Saint-Cloud, presso Parigi, con un po'di vento, avendo per pilota Giacomo Faure, e per passeggeri, con me, la signora Assheton Harbord e Lord Royston. Scegliemmo le 6 pomeridiane per la partenza, volendo viaggiare tutta la notte e prendere terra in Germania a giorno fatto. Noi provammo come sia poco probabile potere esattamente calcolare la direzione nella quale il vento possa condurre. Ora una parola sul viaggiare di notte. Mi si domanda spesso perchè noialtri navigatori aerei amiamo di fare ascensioni notturne, mentre è in tale tempo tanto più difficile accertare la propria direzione. Grazie all'uniformità dell'atmosfera, non sfuggono gas durante la notte, e per ciò è possibile navigare parecchie ore senza ricorrere alla zavorra. Siccome la durata di un'ascensione dipende interamente dalla quantità di zavorra che si ha in riserva, tanto maggiore è il vantaggio di partire di sera anzichè di mattina. Nel nostro caso, però, la notte ci riuscì sfavorevole. L'oscurità ci piombò addosso rapidamente, accresciuta dalle pesanti nubi nere che tutt'intorno circondavanci. Il vento si fece sempre più forte, spiegandosi con una regolare direzione di sud-ovest. La prospettiva era poco piacevole, e le ore susseguenti furono quanto mai critiche. Non sapevamo dire se eravamo sì o no ancora sopra la Francia, ma gl'istrumenti indicavano che eravamo spinti verso il Nord. La notte era profondamente buia, ed il nostro esperto pileta calcolava che viaggiavamo a 100 chilometri l'ora. A quando a quando attraversavamo grosse nubi che ci avvolgevano in una fitta nebbia. I soli suoni che sentivamo erano il rumore del vento che fremeva fra le piante al di sotto di noi

ed il battere della pioggia contro il pallone. Personalmente ci trovavamo nel maggiore *comfort*. Non provavamo il minimo scotimento; non la più lieve brezza offendevaci il volto, giacchè, naturalmente, noi viaggiavamo secondo il vento, e l'ampio pallone al di sopra ci riparava abbastanza dalla pioggia. In tali circostanze, pranzammo con appetito, non avendo altra contrarietà che dover buttar via i resti del pranzo e le nostre provviste per la colazione del mattino, essendo assai a corto di zavorra ed una discesa con tale uragano non essendo desiderabile. A quando a quando passavamo sopra agglomerazioni di lumi che ci indicavano la presenza di qualche piccola città o villaggio, ma nessuno rispondeva al grido della nostra domanda: "Dove siamo?„ e il vento ci trascinava nella notte. Un notevole chiarore all'orizzonte ci indicò la vicinanza di qualche grande città, ed in pochi minuti ci apparve una gran luce. Avemmo un momentaneo brivido quando ci parve di vedere il mare al di là della città verso la quale viaggiavamo, ma fu un falso allarme, e quando ricuperammo il nostro sangue freddo avevamo lasciato l'ammasso luminoso dietro di noi e scorgemmo dall'altra parte l'aperta campagna. Verificammo solo più tardi che eravamo passati al di sopra di Anversa. Da quel momento abbiamo buttato fuori dalla navicella tutto quanto era possibile, e nello stesso tempo la nostra *guide rope* a quando a quando urtava il suolo, dando alla navicella tali scotimenti che avevamo ben da fare per salvarci dall'esserne sbalzati fuori.

Verso il mare!...

La quistione del prender terra stava diventando problematica, giacchè presumibilmente il mare non poteva esser lontano, e stavamo tutti sull'"attenti!„ In quel momento due circostanze straordinariamente favorevoli ci si offrirono. Il vento d'un tratto diminuì, e contemporaneamente lord Royston, aiutato dalla lunga esperienza fatta sul mare, notò una luce all'orizzonte che brillava in modo particolare. Egli richiamò l'attenzione del signor Faure, dicendogli che gli pareva il lume di un faro. Faure confermò, ed immediatamente tirò la *ripping line*, giacchè eravamo appena a 60 metri dal suolo. Il pallone fece da paracadute e venimmo giù abbastanza dolcemente. Altra straordinaria fortuna: era impossibile distinguere per l'oscurità, e per la fretta con la quale eravamo obbligati a discendere non potevamo scegliere il punto migliore; con tutto questo scendemmo in un campo morbidissimo; la navicella si capovolse e noi rotolammo su di un vero pantano. Il mare era a circa novanta metri, e noi eravamo sulla costa olandese, vicino al piccolo villaggio di Willemstaal, non lungi da Dordrecht, avendo compiuto il viaggio da Parigi in quattro ore e mezza. L'arresto della nostra corsa ci mostrò i lati difficili dell'andare in pallone. Perduti in paese sconosciuto nel buio della notte, senza poter ancora sapere dove fossimo, bagnati dalla pioggia, battuti dal vento, dovemmo camminare due ore prima di trovare un ricovero qualsiasi. Ma di queste conseguenze dell'aereonautica non intendo ora parlare.

Ci salvammo perchè eravamo con Giacomo Faure. Egli è il primo aereonauta che abbia osato esperimentare la *ripping line* a mezz'aria. Finchè egli non ebbe fatto il suo primo tentativo, circa due anni prima, ogni aereonauta pensava che tirare la *ripping line* senza essere sul suolo volesse dire suicidarsi. Faure dimostrò che tirando parzialmente la *ripping line* ad una certa altezza si discende prontamente e sicuramente, funzionando il pallone da paracadute, e la rimanente tirata della *ripping* si fa quando la navicella tocca il suolo. Una prova inconfutabile l'avemmo noi in tale occasione, giacchè se egli avesse soltanto aperta la valvola per discendere, noi inevitabilmente saremmo arrivati al mare e saremmo stati travolti prima che una sufficiente quantità di gas fosse uscita dal pallone e ci avesse dato modo di toccar terra.

Ma queste ascensioni avventurose sono eccezionali, e non possono essere affrontate che da chi ama andare in cerca di sempre nuove emozioni. Non vi è *sport* che maggiormente dipenda, per ciò che è sicurezza, dal tempo, quanto l'aereonautica. Ciascuno può scegliere il proprio giorno con le relative conseguenze: i così detti "ladies day„ — giorni da signora — coi loro calmi godimenti; o i *records* affrontanti la tempesta, con le loro indescrivibili emozioni.

VITTORIA CAETANI DI TEANO.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

Il sangue di San Gennaro e i pericoli delle discussioni. La difesa del prof. Giron. Le imprudenze d'un ministro delle colonie. La mancia al signor Cabilloux.

Firenze, 29 decembre, sabato. — Da alcuni giorni la discussione politica e scientifica sul bollore del sangue di San Gennaro occupa anche me, che di miracoli ho l'abitudine egoistica d'occuparmi poco. E confesso subito che questa abitudine è egoistica, perchè io, come i nove decimi de' miei contemporanei, mi occupo specialmente di quel che accade o può accadere a me; e purtroppo non ho ragione di sperare che mi accada mai un miracolo.

E questa discussione m'occupa non per l'augusta memoria di San Gennaro, che, essendo stato prima vescovo di Benevento, poi martire sotto l'imperator Diocleziano e ormai da secoli assunto nell'empireo cattolico, resta, anche se io penso ad altro, venerato e venerabile nella sua bella cattedrale di là dai grandi cancelli d'ottone nel fulgore dei marmi, degli ori e dei dipinti offertigli per aver salvato la città "dalla fame, dalla guerra, dalla peste e dal fuoco del Vesuvio„ più presto e meglio dei comitati di soccorso e di beneficenza di moda oggi. Ma m'occupa perchè non vorrei che, se il mio collega Podrecca ha ragione, il popolo di Napoli abbia a soffrirne troppo. Gli scienziati oggi ci tolgono le illusioni con una cautela molto minore di quella usata dai medici quando ci vogliono guarire dall'abuso della morfina, dell'etere o del vino. E ciò potrà essere molto utile alla civiltà, al progresso, alla filosofia positiva e al socialismo; ma noi siamo al mondo per cercar d'essere felici. E se qualche migliaio di napoletani, quando vedono il primo sabato di maggio e il diciannove di settembre bollire nell'ampolla famosa il sangue del loro patrono, escono felici dalla loro cattedrale e si sentono per qualche mese difesi dal dubbio, dalla disperazione, dalla paura e magari un po' dalla fame, io vorrei che prima di toglier loro questa facile soddisfazione si cercasse di dargliene loro un'altra equivalente.

Questa era ed è la mia opinione. Ahimè, mi sono accorto che anche questa volta ero peggio che solo a pensarla così. Ho letto molti giornali e ho interrogato molte persone, e mi sembra che tutti gl'italiani siano su quest'ardentissima questione divisi in quattro categorie: una, sempre la più numerosa da noi, di quelli che non se ne occupano; un'altra, che crede al Podrecca e all'esperimento eseguito nella Casa del Popolo a Roma; una terza, che crede al miracolo; e una quarta....

Questa quarta categoria ha davvero un'opinione inattesa. Un mio amico clericale iersera me l'ha dichiarata così: "Io non ce l'ho col direttore dell'*Asino* e col suo ingegner Giaccio. Io ce l'ho con quei due benedetti chimici cattolici che li hanno sfidati a ripetere altrove l'esperimento e che da qualche giorno empiono i giornali d'ogni ora e d'ogni colore con verbali, lettere, attestati notarili, citazioni, cartelli. A leggerli sembrerebbe che essi avessero parlato con lo stesso San Gennaro e ne avessero ricevuto il mandato preciso di difenderlo. Se io fossi il loro confessore, darei loro una lavata di capo più bollente del sangue dell'ingegner Giaccio. Essi compromettono la religione, senza essere nè il papa nè incaricati del papa. Essi hanno ammesso che le cose di fede possono essere soggette alla discussione pubblica e alle scommesse come le corse di cavalli o le estrazioni del regio lotto. Se non sono due ingenui, sono due agenti provocatori. Che sperano? Se si farà il nuovo esperimento e riescirà come è riescito quello alla Casa del Popolo, saranno costretti a firmare un verbale assolutamente eretico. Se il nuovo esperimento non riescirà, essi non avranno convinto i socialisti, i quali non aspettano certi esperimenti per non credere ai miracoli, ma saranno applauditi solo dai cattolici, i quali già sono o almeno devono dirsi arciconvinti. Per poco essi non hanno chiesto ai canonici del duomo di Napoli d'avere in prestito per una o due settimane la sacra ampolla! Sulla moglie di Cesare non s'ha da permettere nemmeno il sospetto. Come chiamerebbe ella un uomo della cui moglie sia stata messa in dubbio la fedeltà e che si ponesse in mezzo a via Tornabuoni a gridare: "Hanno detto che mia moglie è infedele. Non è vero! Non è vero! Vi autorizzo tutti quanti siete a venirne a fare l'esperimento„? Lo chiamerebbe, credo, un imbecille. Infatti, guardi, soltanto al punto cui è giunta questa malaugurata discussione già sappiamo che il miracolo vero è l'aumento di peso di quel sangue non è più il suo bollore, cioè già siamo arrivati a veder distinguere da scrittori cattolici il miracolo vero dal miracolo apparente. Bei tipi, quei due chimici della fede! Ah, se fossi il loro confessore.... „

Così ha parlato il mio amico clericale, uomo di senno e di governo. Ma, ripeto, dei poveri napoletani a beneficio dei quali il miracolo avviene, nessuno si occupa. E questo mi pare inumano....

*

30 decembre, domenica. — S'è sposato il signor Giron, che già leggeva il francese alla principessa di Sassonia, ora contessa di Montignoso, e s'è sposato a Bruxelles con grande pompa, fra musiche, fiori, banchetti e discorsi, dei quali purtroppo non è giunto il testo ai giornali italiani. Poichè la sua sposa, anch'essa quarantenne come la principessa, è sorella di Maurice Hennequin, l'autore pariginissimo di molte *pochades* recitate in Italia quanto in Francia, è probabile che dei discorsi e delle pubblicazioni nuziali si sia incaricato suo cognato. La contessa di Montignoso che adesso, dopo tanto esercizio, è sperabile sappia leggere il francese, se ne avrà ricevuto una copia, li avrà letti con un interesse certo maggiore di quello con cui il pubblico d'Europa ha letto il suo volume di versi.

Ora, però, tutto questo pubblico pare scandalizzatissimo dalla grande pompa con la quale il buon Giron ha voluto celebrare le sue bene auspicate nozze. E ciò mi pare iniquo.

Perchè, o si condanna Giron per esser fuggito con la principessa, o si confessa che noi nel caso suo forse avremmo fatto lo stesso e perciò dobbiamo compatirlo e magari invidiarlo. Nel primo caso volete negare a un bravo ragazzo, reo di quel clamoroso delitto d'amore, una clamorosa riabilitazione? Volete che per essere stato troppo amato o almeno per essere stato amato con troppo romore, egli seguiti tutta la sua vita a vestirsi a lutto e a picchiarsi il petto in un eremo? Nel secondo caso, lasciatelo vivere e sposarsi come si vive e come ci si sposa tutti, poichè ha peccato come, almeno in gioventù, si pecca tutti, o come si desidererebbe tutti di peccare.

Ma la verità del malumore universale contro il fortunato "lettore„ forse non deriva, come sembra, dal giudizio morale sulla sua vecchia fuga; deriva, come tutte le nostre opinioni, dai nostri sentimenti.

E gli uomini pensano che egli sia davvero troppo fortunato se prima s'è trovata un'amica celebre e bella e pronta per lui a tutt'i sacrifici, e ora s'è trovata una moglie graziosa e buona e pronta per lui a dimenticar tutto quello che fu. E le donne pensano che egli le offenda mostrando alla luce del giorno che non solo è possibile dimenticare gli amori più appassionati, ma che è anche lecito.

E quel sentimento d'invidia e questo sentimento d'ira convergono a formare il suddetto giudizio morale, austero e tremendo....

*

1.° gennajo, martedì. — M'auguro che i nostri ministri occupatissimi a festeggiare il Natale e il capodanno a corte e fuori di corte, assorti nella beatitudine delle croci, delle commende, dei cordoni loro elargiti jeri con lodevole abbondanza (io vorrei che ad ogni pubblico ufficiale decorato fosse leggermente diminuito lo stipendio in proporzione all'importanza della decorazione ricevuta; poi vedreste che slancio di modestia!), non abbiano letto le avventure del loro collega di Francia per le colonie, il signor Millès-Lacroix. Potrebbero sospettare che a seguire l'esempio di lui, anche essi forse scoprirebbero che gl'impiegati dei loro dicasteri non sono cortesi verso noi, umili contribuenti. E la loro bella serenità, in questi giorni di letizia e di speranza universali, ne potrebbe essere turbata.

Sapete che ha fatto il signor Millès-Lacroix, ministro francese delle colonie, per vedere come funzionano i servizi del suo dicastero? S'è presentato l'altro giorno in incognito all'ufficio coloniale d'informazioni e, dichiarando d'essere un fabbricante di tessuti, ha chiesto notizie precise sui mercati indocinesi. Un usciere, dopo una mezz'ora d'anticamera, l'ha fatto entrare nella stanza d'un funzionario che, degnandosi appena d'alzar il naso su dalle sue carte, l'ha consigliato a rivolgersi altrove e, all'insistenza del finto mercante, l'ha mandato a farsi benedire da un altro suo collega, il quale a sua volta gli ha fatto capire tutta l'inopportunità di quella domanda e la

---

☛ *I nostri associati, che desiderano la legatura in tela e oro dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *possono acquistarla al prezzo di L. 4 per ogni volume.* ☚

necessità d'aspettar molti giorni per avere una risposta anche incerta e ha acconsentito a prendere nota del timido desiderio di quel seccatore.

— Il suo nome?

— Millès, due elle, lineetta, Lacroix, ministro delle colonie.

Dicono che il povero impiegato restasse come fulminato. Io non capisco perchè egli non abbia tranquillamente risposto al suo capo, pur alzandosi in piedi con deferenza, che lo aveva trattato male solo perchè s'era accorto che mentiva. Il ministro, invece di punirlo, avrebbe dovuto lodarlo per la sua perspicacia.

Ma, tornando ai ministri e ai ministeri nostri, dove questi casi sono impossibili anche perchè l'usciere non avrebbe mai ammesso quel miserabile ignoto alla presenza d'un funzionario, anzi, il portiere non gli avrebbe nemmeno lasciato salire le scale, io, come dicevo, m'auguro che l'esempio francese non abbia a passare i confini. Perchè la conclusione d'un'ispezione così improvvisa sarebbe soltanto questa: tutti gli impiegati non si scomoderebbero più, che quando sospettassero che si trattasse d'un ministro; anzi, dopo aver consegnato agli uscieri la fotografia del ministro per i necessarî confronti, farebbero sempre rispondere "d'essere occupati con Sua Eccellenza venuta or ora per un'ispezione straordinaria."

Adesso, almeno, con una buona raccomandazione e cinque lire di mancia all'usciere, si può sperare d'essere ricevuti nell'anno....

■

2 gennaio, mercoledì. — Davvero non vi sono più che i delinquenti capaci d'agire con sincerità e di rivelarci con un sol gesto qualcuna di quelle verità che in tempi più flemmatici si chiamavano verità eterne. Balzac disse una sera, in una pausa d'una conversazione noiosa: *Il faudrait une fois par semaine inviter un assassin. La conversation en serait charmante.* I delinquenti, vivendo fuori delle leggi morali e delle leggi scritte, hanno i movimenti più liberi, tanto liberi che qualche volta sono incomodi, e gl'istinti, sinceri fino alla brutalità. L'educazione, i comandamenti di Dio e quelli dei magistrati costringono l'uomo ad essere per quattro quinti un burattino mosso da quei fili, non dalla propria spontaneità.

Queste poche righe devono servire di prefazione alla presentazione del signor Cabilloux di Parigi, ladro, vagabondo, manutengolo e beone, — quattro professioni proibite, almeno in pubblico, ai galantuomini e ai gentiluomini. Cabilloux, dunque, s'è presentato ieri, primo gennaio e giorno di mance, al delegato di polizia del suo quartiere. Essendo un *habitué* della casa, esso è stato introdotto subito alla presenza del funzionario, e con un bell'inchino, levandosi il berretto e gittando via il centimetro finale d'una sigaretta che gli era rimasto attaccato, secondo la moda, al labbro inferiore, gli ha detto:

— Signor delegato, vengo soltanto ad augurarle il buon anno, e a chiederle la strenna. Me la merito. Io sono il suo miglior cliente. Nell'anno che ieri si è reso defunto, io sono stato arrestato dai suoi agenti settantacinque volte. Perciò io posso chiamarmi il suo miglior cliente.

E il delegato, filosofo quanto l'ottimo signor Cabilloux, gli ha sùbito regalato una catena d'argento, forse nascondendo sotto quel dono lucente un'intenzione e un ricordo.

Io, come giornalista, son fiero di vedere che tutt'i miei colleghi residenti a Parigi hanno intuito la bellezza di quest'aneddoto e si sono affrettati a telefonarlo ai loro giornali, perchè noi in Italia non abbiamo da narrare nella cronaca d'oggi nessun altro apologo così umano, così sereno e così significativo. Nelle semplici parole del signor Cabilloux è infatti inclusa una profonda lezione di tolleranza e di solidarietà. Tradotte in linguaggio più diffuso e corrente esse dicono: "Il bene non esiste senza il male, e voialtri uomini onesti dovete ringraziar noi disonesti dell'alta posizione che occupate nella società. Siamo noi l'ombra che vi mette in luce. Se noi rinunciassimo alle noje della nostra immoralità, alle fatiche dei nostri vizii, alle pene dei nostri delitti, se noi volessimo da un giorno all'altro diventare onesti quanto voi siete o almeno quanto voi sembrate, la ragione del vostro orgoglio e della vostra superiorità scomparirebbe d'un tratto. Noi vi permettiamo d'apparire onesti. La vostra forza, ve la diamo noi. Perciò, se l'umanità fosse sincera, voi dovreste il primo dell'anno mandar nelle carceri le vostre rappresentanze più decorative e più decorate a presentarci i loro augurii, i loro ringraziamenti e i loro doni. Questi doni non sarebbero che il piccolo prezzo del continuo e tedioso lavoro fatto da noi in vostro onore."

E nessun professore di filosofia morale alla Sorbona avrebbe mai detto una verità così profonda....

Il conte Ottavio.

MOVIMENTO LETTERARIO

Romanzi e novelle.

~ **Sibilla Aleramo** (pseudonimo evidentissimo) confessa i propri guai coniugali in un libro ch'ella chiama romanzo. *Una donna*, edito dalla Società tipografico-editrice nazionale, già Roux e Viarengo, è, se non erriamo, il terzo libro cocente scritto da donne italiane, mal maritate, contro il matrimonio. Gli altri due sono quelli della signora Baroncelli di Firenze ed Anna Franchi. La serie sarà continuata.... Le donne hanno oggi penna e calamaio a loro disposizione; e possono preparare l'avvento della legge del divorzio, che in Italia, tante anime, coniugate poco e disperate molto, aspettano come la manna del deserto, anche per mettersi in regola in certe loro posizioni difficili.... Si dice che il paese non è ancora maturo alla legge del divorzio: perciò s'incaricano le signore scrittrici, disgraziate nel settimo sacramento, a maturarlo. Col tempo, colla paglia, e coi romanzi si si maturano.... tante cose! La maternità, che spesso fa tacere e soffoca i dissidii coniugali, non arriva a smorzare o a coprire quelli della protagonista del romanzo di Sibilla Aleramo, disgraziata signora, che ha fatto un matrimonio senz'amore. Una delle due anime in lotta deve sacrificarsi; s'intende. Si sacrifica, come avviene, la più nobile. — Pur troppo, non c'è nulla di nuovo nel racconto e nei responsi di Sibilla; ma si capisce che il libro è il pianto d'un cuore ferito. Qua e là, passano vampate di passione, che illuminano miserande rovine morali.

~ **Paolo Buzzi** poeta premiato in un concorso giornalistico, appassionato per la letteratura, i cui studii alterna coi doveri dell'alta burocrazia, tenta il romanzo: *L'esilio* (Ed. di "Poesia"). Sono tre volumi, l'uno più grosso dell'altro, con copertina alquanto eteroclita come il soggetto, svolto dalla penna fervidissima e abbondante, troppo abbondante, dell'egregio giovane milanese. *L'esilio* è questa terra; il che è anche il concetto cristiano; ma l'esule protagonista non si comporta da buon cristiano; tutt'altro! Ci manca lo spazio per diffonderci nell'analisi di questa produzione, che desta sensazioni violente in chi ha la pazienza di leggerne le tante e fitte pagine. Milledugentoventi pagine! E poi si dirà che i nostri scrittori hanno il fiato corto! Paolo Buzzi possiede calda fantasia, e ne può trarre lavori più accessibili: li attendiamo.

~ **Emilio Dolfi-Foà** pone nel suo romanzo *La nuova coscienza* (Lattes ed.), un quesito, anzi più quesiti, e tenta di risolverli: Chi o che cosa può rendere forte la nostra vita? può rendere sereno il nostro pensiero? può rendere onestamente sicura la nostra coscienza? Non nell'amore e non nella vita del pensiero, l'autore trova la salvezza dell'anima umana. Fallace il primo, arida la seconda. L'universo (secondo l'ottimista autore) è retto da una legge suprema di bontà; quindi, per ottenere tutte quelle belle cose, bisogna seguire i dettami della bontà. Fra tanti romanzi immorali, eccone adunque uno moralissimo! È la prova di quei versi di Vittor Hugo, che dicono: "Qu'être bon, c'est bien vivre" con quel che segue. Narrazione fluente di casi comuni, gradevole a leggersi. L'autore ch'è al suo secondo romanzo (il primo è *L'ombra*) cerca di esaurire il tema prefisso; ma troppo spesso deve moralizzare. Lo fa, peraltro, con naturalezza e con agilità.

~ **Vittorio Luce** è alle sue prime armi: *Vivendo*, il libro di sue novelle che la Società nazionale di Roma manda alla luce, merita incoraggiamento, come tutt'i timidi che muovono i primi passi. Le novelle sono dodici. Una d'esse s'intitola "Miecio Horszowski". — "Sorelle" è desunta da una ballata del Tennyson. La più lunga dal bel titolo "Lettere belle" è formata tutta di lettere.... non tutte belle.

Varia.

~ **James Bennet** è autore d'un opuscolo *L'arte della réclame*. Ne pubblica una versione l'ed. Streglio. È un bell'ammasso di cose sapute e risapute. Il meglio è un aneddoto buffo, che si legge a pag. 97 e qualche aforisma in fondo al fascicolo come questo del Lamartine: "Anche il buon Dio suona le campane". Un proverbio inglese: "La sola ditta che possa far denaro senza réclame è la Zecca". Un detto del famoso Barnum, re dei reclamisti: "Come la linea diritta è la più breve tra due punti, così la *réclame* è la via più breve tra la miseria ed il miliardo."

~ *Ciò che insegna l'Esposizione* è la conferenza che il senatore **Giorgio Arcolèo** tenne il 31 ottobre nel Salone dei festeggiamenti dell'Esposizione scomparsa. Originale conferenza, ricca d'idee, or ora uscita in un fascicolo (Roma, Società Cooperativa). Si legge tutta di seguito volentieri, e si rilegge nei passi più espressivi come questi: "Nel campo economico come nel militare, occorre prestabilirsi una contabilità di sconfitte. Le vittorie non si ottengono con le riviste, ma con le battaglie. L'industria non è un mero fatto economico, una somma d'interessi materiali; ma rappresenta il risultato di una lunga gestazione, ed ha bisogno di ritemprarsi nella cultura". Leggiamo anche un inno alla Società Umanitaria e all'uomo moderno emancipato dallo Stato; uomo che, secondo l'Arcolèo, è il.... milanese.

Adolfo Rossi.

Il nuovo Commissario dell'emigrazione.

Il Commissariato dell'emigrazione, istituito con la legge 31 gennaio 1901, si compone di un Commissario generale, di tre Commissari (a settemila lire di stipendio annuo) e di varî impiegati subalterni.

Alla fine dello scorso agosto essendo morto uno dei tre Commissari, il prof. A. Bosco, venne aperto un concorso per la nomina del successore. Si presentarono 68 aspiranti, fra cui parecchi professori delle nostre scuole superiori di commercio, un avvocato erariale, un colonnello medico di marina, ecc.

Il concorso fu vinto dal ben noto pubblicista Adolfo Rossi, che da cinque anni faceva parte del Commissariato come Ispettore viaggiante d'emigrazione e che in tale qualità aveva compiuto importanti missioni in Africa e nelle due Americhe. Adolfo Rossi aveva, fra gli altri titoli, quello eccezionale di essere stato da giovane un emigrante lui stesso, come ha raccontato parecchi anni sono nel volume popolarissimo *Un Italiano in America*.

La Commissione giudicatrice del concorso si componeva dei senatori Arcoleo e De Martino, dei deputati F. S. Nitti e Luigi Rossi, e del vice ammiraglio Reynaudi, R. Commissario Generale dell'Emigrazione.

L'Illustrazione nel rallegrarsi per questa scelta, si associa a quanto argutamente disse il *Conte Ottavio* nel numero del 30 scorso, compiacendosi giustamente per la nomina di Adolfo Rossi.

NECROLOGIO.

∾ *Luigi Miceli* era un vecchio patriotta cosentino, nato a Longobardi nel 1824. A venti anni, mentre studiava per poi entrare nella magistratura giudiziaria, eccitato dalla tragica fine dei martiri cosentini e dei fratelli Bandiera, si cacciò nelle cospirazioni anti-borboniche; fu della *Giovine Italia;* cooperò al moto di Reggio e Messina del '47, e fu segretario del Comitato di pubblica salvezza presieduto da Ricciardi. Seguita la repressione, esulò a Corfù, d'onde a Roma, fra i cui difensori si trovò nel '49, vi fu ferito, ed ebbe la medaglia al valore militare. Caduta Roma, emigrò a Genova, dove rimase dieci anni, insegnando letteratura e storia in quel collegio nautico. Scoppiata la rivoluzione del 1860 in Sicilia, Miceli ebbe parte importante nell'organizzare la spedizione dei Mille. Egli riuscì ad intercettare i dispacci che l'ammiraglio D'Aste inviava da Palermo al Governo di Torino, e alla mattina del 4 maggio, quando a lui giunsero notizie che la sommossa di Palermo era terminata, stimò prudente non comunicare il dispaccio a Garibaldi, che, ignorando quanto era avvenuto in quei giorni in Sicilia, ordinò per la mattina del 5 la partenza da Quarto della gloriosa spedizione. Il Miceli fu nominato in Palermo capitano dei Mille e membro del supremo Consiglio di guerra. Insieme ad altri due calabresi precedette la spedizione in Calabria: prese parte a tutti i combattimenti, distinguendosi alla battaglia del Volturno. Seguì Garibaldi anche nel '66 e fu promosso maggiore. Nel '60 gli elettori di Paola lo elessero deputato, ma si dimise, e soltanto nel '61 accettò di rappresentare al Parlamento il collegio di Calatafimi, poi quelli di Sala Consilina e Cosenza, sedendo all'Estrema Sinistra (fino al '900), occupandosi di politica estera con le visioni ed i sentimentalismi della Sinistra storica. Nel 1879 Benedetto Cairoli lo chiamò a far parte del Gabinetto quale ministro di agricoltura, e vi rimase fino al 1881: vi tornò poi nel 1889 col ministero Crispi, e rimasero memorabili la sua insipienza ed incompetenza nella questione bancaria, onde, nel 1892-93, quando furono noti gli scandali della Banca Romana, egli, senza esservi personalmente compromesso, fece, come uomo di governo, una miserevole figura. Da allora fu finito come uomo parlamentare e passò al Senato. Negli ultimi mesi della sua vita ministeriale sposò una ricca inglese che fino dai tempi dell'emigrazione aveva simpatizzato pel suo patriottismo. Era cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.



Fot. Varischi, Artico e C.

† Il pittore ALEARDO VILLA.

Fot. A. De Maria.

† Il senatore LUIGI MICELI.



Fot. G. Felici.

† Il cardinale FELICE CAVAGNIS.



† Il cardinale LUIGI TRIPEPI.

∾ I cardinali Felice Cavagnis e Luigi Tripepi sono morti in Roma il 29 dicembre a poche ore di distanza l'uno dall'altro, mentre erano stati entrambi insigniti della porpora cardinalizia da Leone XIII nel Concistoro del 15 aprile 1901. Il cardinale *Cavagnis*, nato il 13 gennaio 1841 da antica famiglia nella Val Brembana, a Bordogna, dove suo padre era medico, era uscito dal seminario bergamasco; insegnò per molto tempo diritto ecclesiastico nel Seminario romano dell'Apollinare, e su quella materia lascia un trattato molto stimato, compendiante i suoi studî e le sue lezioni. Egli fu sempre protetto dal cardinale Agliardi, suo conterraneo, il quale contribuì a farlo nominare segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici, che abbandonò per entrare nel Sacro Collegio. Monsignor Cavagnis era uomo di dottrina, silenzioso e modesto, poco desideroso di far parlare di sè. Al momento della separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia, egli aveva pubblicato sulla denuncia del Concordato un opuscoletto di attualità. Quando era membro della Congregazione degli Affari ecclesiastici, prese parte attivissima ai dibattimenti sulla separazione, e la politica di resistenza ebbe in lui un fautore convinto. Il cardinale *Tripepi* nato in Cardeto (Reggio Calabria) il 21 giugno 1836 (da famiglia che ha avuto nella Camera Italiana, fino al '904, due deputati, cominciò la sua carriera nel giornalismo, specialmente letterario. Trent'anni fa pubblicava una rivista intitolata *Il Papato,* con pretese scientifiche, ma era sovratutto una raccolta di panegirici in onore di tutti i Papi, che il giovane Tripepi lodava indistintamente. Fu il principio della sua fortuna: nominato primo segretario della Congregazione dei Riti, passò poi alla Segreteria di Stato, dove, sotto Rampolla, occupò per vari anni il posto di sostituto. Il cardinalato fu la ricompensa dei suoi servizî politici e letterarî. Durante l'ultimo Conclave, il Cavagnis, e specialmente il Tripepi, furono i più ardenti sostenitori della candidatura Rampolla, impedita dal *veto* dell'Austria.

∾ *Aleardo Villa*, il pittore della giovinezza, dell'amore caldo e gioioso, l'artista più allegramente fecondo e festoso di Milano, finiva, nelle prime ore del 31 dicembre, sfracellandosi il cranio col buttarsi giù dal quarto piano della scala nell'abitazione paterna. Nessuno, fino a pochi mesi addietro, avrebbe nemmeno per ischerzo potuto pensare che il pittore di tutte le più allegre bellezze, il giovine sano e vigoroso, ricercato per la prontezza ed inesauribilità del suo spirito in tutti i ritrovi intellettuali e mondani, sarebbe finito suicida! Era nato a Ravello (Piemonte) nel 1865, ma ormai era considerato milanese e qui a Milano era diventato notissimo per le relazioni di famiglia, avendo sposata la Maria figlia di Felice Cavallotti, mortagli dopo cinque anni di matrimonio nel 1895. Da essa ebbe Noemi, in educazione a Varese e che era la continua preoccupazione di lui. Come pittore esordì nel 1891 col quadro *Consolatrix afflictorum* esposto a Brera, e fece molto sperare per l'arte. Più tardi si fece notare con altri lavori di soggetto disparato: *Cleopatra*, *Mattina dopo il veglione*, *Viaggio doloroso*, *Chiesa del villaggio*. Ma il suo carattere non era ancora definito. Quella eleganza raffinata, inseguita con ricercatezza e voluta sempre, che doveva restare come l'impronta della sua originalità, sviluppandosi sempre più, influì sulla ricerca del soggetto, sulla scelta dei tipi, sulla predilezione della tecnica sulla sensazione del colore. Il pittore divenne sempre più popolare perchè seppe piacere, e seguendo la sua fortuna corse diritto verso l'*affiche:* forma d'arte applicata nella quale egli ottenne il successo. Dopo la vittoria nel concorso bandito dal giornale *La Bicicletta*, divenne uno dei favoriti grazie a quelle stesse debolezze che non avevano concesso fama durevole alle sue tele giovanili. L'eleganza studiata, l'espressione graziosa ed il colorito morbido, lo fecero presto preferire per i cartelli in cui fosse necessaria la femminilità gustosa ed eccitante. In questi ultimi anni ne dipinse moltissimi, ed in tutti era facile riconoscere il carattere essenziale della sua giocondità di *bohémien* e di *viveur*. Anche ora alle mostre della Famiglia artistica e della Patriottica sono esposti suoi disegni, gli ultimi, tutti esprimenti un'esuberanza di vita che nessuno mai avrebbe potuto pensare sarebbe finita così improvvisamente col suicidio.

Lo Stand dell' “ Itala „ al Salone dell'Automobile di Parigi.

L' “Itala „ al Salon dell'Automobile di Parigi

Al gran Salone dell'Automobile di Parigi uno dei maggiori successi è rappresentato dallo *stand* della fabbrica italiana l'*Itala* di Torino, che, appena a due anni dalla sua fondazione, si trova impiantata e si presenta con tale larghezza, sicurezza e perfezione di macchine, da disputare vantaggiosamente il primato alle più forti concorrenti italiane ed estere.

Il gran Salone di Parigi richiama in questo momento quanto vi ha di più aristocratico nella capitale dell'eleganza mondiale, e vi si ammira lo *stand* elegante, scintillante di giorno e di notte, dell'*Itala*. È uno dei convegni preferiti dell'aristocrazia automobilistica mondiale.

Il primo tipo definitivo di *chassis* dell'*Itala* apparve al *Salon* di Torino del 1905; pochi mesi dopo essa a Brescia presentava le sue prime macchine da corsa e vinceva tutte le gare; ed all'Esposizione di Milano si presentava con un tal genere ed una tale quantità di produzione e con tali risultati conseguiti dalle sue macchine in tutte le grandi gare internazionali da tenere risolutamente il primissimo posto fra le grandi fabbriche nazionali.



Chassis — Motore 6 cilindri.

I *chassis* dell'*Itala* sono in lastra d'acciaio indeformabili e ristretti sul davanti per permettere un più ampio spostamento delle ruote. Tutte le parti meccaniche della vettura *Itala*, come il motore ed il cambiamento delle velocità, sono fissati sul *chassis*, e di una montatura quanto mai semplice.

Ogni *chassis* dell'*Itala* sembra un modello da Esposizione per la straordinaria, squisita finitezza del lavoro, combinata con una robustezza assoluta. Nessun *chassis* di grande marca è più scelto, nessuno più di quelli dell'*Itala* rappresenta un'unità più sintetica, più organica; e per questo l'*Itala* dal Salone di Torino del 1905 a quello odierno di Parigi, attraverso Esposizioni e corse, a Londra, a Parigi, in America, in Germania, a Brescia, a Palermo, a Milano, è passata di vittoria in vittoria; e raccoglie le ammirazioni e la fiducia di una clientela veramente sovrana. La Regina Margherita, augusta patronessa e fervente propugnatrice dell'automobilismo, ha nel suo *garage* le più belle e più moderne vetture fornitele dall'*Itala;* e il nome di questa grande marca figura sulle vetture più eleganti del mondo sportivo internazionale.

L'*Itala* già sin d'ora, lavora nelle sue colossali officine della Barriera d'Orbassano, alla preparazione delle vetture destinate a concorrere nelle corse per la Coppa dell'Imperatore, e in quella di Brescia. Prepara pure altri nuovi modelli che esporrà all'Esposizione di Torino ove tutti i visitatori potranno ammirare la splendida 6 cilindri di 60 HP acquistata da S. M. la Regina Margherita e destinata ai grandi viaggi all'estero. Una vettura di tale tipo sarà pure messa a disposizione dei clienti che dovranno rendersi conto della silenziosità di marcia e della elasticità della 6 cilindri.

CREVALCORE

ROMANZO DI **Neera**

PARTE I: **Renata.**

(Continuazione. Vedi numero precedente).

Maggiore di cinque sorelle, Renata ricordava l'attesa che ad ogni nuova nascita rintuzzava in suo padre ed in sua madre il desiderio del maschio e come, quando esso venne finalmente al settimo parto gracile e meschino, tutta la famiglia se ne addolorasse. Quel bimbo a cui erano stati imposti i nomi solenni di Alfonso Maria Ercole Francesco Luigi, ma che allora e sempre chiamarono Meme con un diminutivo in cui veniva a raccogliersi la tenerezza e la compassione che ispirava, aveva frodando i sogni ambiziosi de' suoi genitori, suggellata la decadenza della razza. Fra il bimbo delicato e le sorelle votate alla consunzione, Renata sola si estolleva superba di bellezza e di rigoglio. A lei sola per occulti germi miracolosamente conservati era giunta nel trasporto di un primo amplesso la superba eredità degli avi guerrieri.

Ma la coscienza di tale superiorità doveva sorgere tardi nella fanciulla, almeno in forma chiara e compiuta. A quindici anni la frotta delle chimere alimentate dalla vita rinchiusa faceva ressa al capezzale de' suoi sonni e quando dal terrazzo contemplava il cielo lei pure, al pari di tutte le fanciulle, non aveva chiesto ad esso che il segreto dell'amore. Quale tesoro sepolto era stata la sua giovinezza trascorsa fra bambini malaticci mentre nel suo petto fremevano tutti i succhi di un organismo potente! Il padre vecchio, la madre sfibrata dalle continue gravidanze, il bisogno dell'economia che d'anno in anno si faceva più urgente, era tutta una corona di spine che aveva circondato e compresso il suo sbocciare di fresco fiore.

Dopo la nascita del maschio la cui salute richiedeva cure costose erano stati costretti a licenziare i due domestici rimasti fino allora a sostenere il decoro della famiglia, e la nutrice di Renata, una povera contadina, li sostituì compiendo da sola tutti i servigi. Cose vecchie, cose lontane; ma Renata ricordava ancora il fastidio delle lunghe querimonie materne, il gridìo delle sorelle, i pianti del piccolo Meme e i sospiri e il cipiglio sempre più cupo di suo padre.

Non era giunta così ai venticinque anni vedendo moltiplicarsi intorno le tinte grigie di una vita monotona e sconsolata fino alle lagrime? E non aveva ella pianto, disperatamente, nell'ombra tetra dei portici sulla sua giovinezza che sfuggiva senza conforto, senza speranze, pari ad un prezioso liquore disperso attraverso le fessure di un vaso troppo logoro? Che cosa, se non la sconfinata, la incommensurabile tristezza de' suoi giorni l'aveva spinta al passo fatale? Oh! se fosse un sogno, tutto un sogno il passato!... Ma no. Esso rimaneva scritto a caratteri incancellabili in quello che era stato il suo destino.

A venticinque anni Renata non sapeva nulla dell'amore. La vita rinchiusa, la povertà, le malattie, le morti facevano il vuoto intorno a Crevalcore. I due o tre vecchi amici di suo padre che soli varcavano a rari intervalli il portone del palazzo non vi recavano che sciupata ed affievolita l'eco dei rumori mondani e se in certe notti serene, appoggiata al parapetto del terrazzo, ella aveva chiesto al cielo la rivelazione del dolce mistero, gli era appunto perchè alle oscure domande de' suoi sensi la sua casta ignoranza non sapeva come rispondere.

Aveva avuto tutte le purezze, tutte le idealità. Non pensava ella allora che le stelle non erano abbastanza caste perchè avevano il colore degli zecchini d'oro? E fu in mezzo a tanta poesia di aspirazioni, a tanta ignoranza della vita che Renata si offerse al primo uomo che le fece battere il cuore collo stesso slancio, colla stessa incoscienza di un bambino che offre le mani al vivido bagliore della fiamma.

Durante una stagione di carnevale uno degli amici di suo padre mosso a compassione della clausura dentro cui sfioriva quella pallida giovinezza offerse di condurre Renata in teatro nel palco di sua famiglia. Si dava per opera nuova *Amleto* e il protagonista, un giovane romagnolo dalla bella persona e dalla voce calda, trascinava all'entusiasmo tutta Ferrara. Come non doveva restarne profondamente colpita la fanciulla ignara, la fanciulla che a venticinque anni non conosceva ancora l'amore? Meraviglioso d'avvenenza nell'abito di velluto nero che secondava le linee eleganti della sua persona, con un gioiello iridescente di bagliori sul collo ignudo, colle parole di un gran poeta nella voce melodiosa, circondato dal delirio di una folla plaudente, tale le apparve; e Renata non vide in lui l'istrione, vide il principe.

La regale parvenza, quale non l'aveva sognata mai neppure nei più grandi trasporti dell'immaginazione, non doveva uscire più dal suo pensiero. Le ampie sale di Crevalcore, le vetuste arcate dei portici, le ombre misteriose e tragiche del cortile ebbero finalmente il loro eroe. Contemplando il cielo nelle notti serene Renata sapeva oramai chi doveva associare al suo lungo anelito amoroso.

Rapido era stato il divampare della scintilla; rapidissimo l'avvolgimento delle spire infuocate intorno all'anima inesperta. Già alla seconda volta del suo presentarsi nel palchetto la bellezza nuova della fanciulla e la sua appassionata attenzione avevano attirato gli sguardi di Amleto. Ben presto al famoso duetto con Ofelia egli si rivolse verso Renata con una dedica così palese negli occhi che la fanciulla credette di morire nell'estasi.

Dubita, Ofelia,
dell'aria che respiri
dello splendore del cielo
del profumo delle rose,
non dubitare mai dell'amor mio!

Galeotto fu il poema immortale. Tutta la passione di Shakespeare, tutto il fascino del principe danese materiati in una forma di singolare bellezza concorsero all'inganno. Renata amò Amleto.

Il vecchio palazzo vide nelle ore tarde della notte un'ombra vagare intorno alle sue alte muraglie, vide schiudersi una finestra e da quella scendere un filo che risalì subito dopo congiunto ad una lettera. La via era tracciata, amore la percorse fino in fondo.

Quando terminò la stagione di carnevale e che il teatro ebbe chiuso i suoi battenti, Renata scomparve dalla casa paterna. Ella credette di seguire la sorte di Amleto; ma Amleto rimase a Ferrara insieme al suo folle delirio. L'uomo a cui si era data per sempre si chiamava Giacomo Dena, era figlio di un cordaio di Forlì e all'infuori della sua prestante bellezza non possedeva altro.

Il risveglio fu brusco quando Renata si trovò di fronte alla meschina realtà spoglia di ogni orpello; ma ella amava. Ottenuto il consenso della madre quasi inebetita dal dolore, si sposarono oscuramente nella chiesa di un villaggio e subito incominciò per Renata la nuova vita.

Conobbe allora il retroscena volgare di ciò ch'era stato il suo poetico sogno. Coll'abito di velluto nero e col gioiello iridescente chiusi in un baule in aspettazione di nuovi teatri era sparita anche la nobile eleganza del principe di Danimarca. Lungi dai lumi della ribalta e dall'applauso eccitatore, Giacomo Dena non era più che un uomo mediocre, molto mediocre, e quando Shakespeare non parlava per le sue labbra egli trovava difficilmente qualche cosa da dire. Mai forse la sorte si era servita di un trucco più ingannatore per aiutare l'illusione amorosa già in sè così mutevole se avviene il passaggio dal desiderio alla realtà.

Tutte le miserie del palcoscenico le furono note; quella vita fittizia di pochi istanti luminosi in teatro e di lunghe, monotone, triviali giornate trascorse nella freddezza repulsiva di una camera mobiliata, fra occupazioni povere e grette, nell'isolamento costante dei nomadi, nella tristezza profonda dei senza casa; quel piccolo mondo luccicante dei falsi bagliori di un coccio di vetro e così pieno di invidia, di maldicenza, di pettegolezzi, di tutto il rifiuto vile che quei poveri istrioni si lasciavano dietro, schiuma densa delle amarezze delle loro anime, resti tristi e miserevoli del naufragio di tante illusioni.

Nulla vi era di comune fra la povertà austera del suo palazzo paterno e la manchevolezza inorpellata di quelle abitudini randagie dove ad una mensa senza tovaglia imbandita coi piatti freddi di una trattoria di terzo ordine il finto principe chiedeva la forza necessaria per declamare dinanzi al pubblico le sue nobili ire. Nulla somigliava meno al nido d'amore che ella aveva sognato di quelle alcove raccogliticcie stinte e maculate da innumeri coppie venute prima, aperte alle innumeri coppie che verrebbero dopo; e se nei giorni iniziali la novità dell'amplesso potè tenerla in uno stato di commozione simulante l'ebbrezza, il profondo dissidio fra quelle due creature che un equivoco aveva congiunte per sempre scavava a loro insaputa il lavoro sotterraneo di mina.

Si direbbe che l'amore ha nei rapporti verso certi esseri la stessa facoltà della pietra di paragone per i metalli ed a questa prova la donna è quasi sempre la più sensibile come colei che nell'amore ripone la ragione prima della sua vita. Renata si era ignorata in modo assoluto per venticinque anni; solo conoscendo l'amore conobbe sè stessa e fu come se una gran benda le cadesse dagli occhi.

Giacomo Dena, no. Egli non aveva in sè stesso terreni inesplorati. La sua psiche semplicissima di animale inoffensivo e sano non gli permetteva di vedere che un sol lato della vita. Ogni sua facoltà era mediocre, mediocre l'intelletto, mediocre la cultura, mediocre la coscienza. I suoi trionfi di bell'uomo non lo inorgoglivano ma bastavano alla sua scarsa avidità di sensazioni. Rispondendo alla ingenua ammirazione di una avvenente fanciulla non aveva fatto altro che seguire l'istinto naturale; avvezzo alle finzioni della scena, la scalata ad un vecchio palazzo dove un cuore ardente di amore lo invitava non gli parve neanche un passo soverchiamente arrischiato. Leggermente, semplicemente, egli avrebbe risposto come don Giovanni ai rimproveri di Elvira: «Fu reciproco il diletto». Egli poi, al contrario di don Giovanni, sposò. Con tale atto, il più solenne

certo di tutta la sua esistenza, credette di essersi assicurata insieme alla rispettabilità anche la pace domestica; Renata gli sarebbe stata riconoscente per averla congiunta al suo destino di grande artista. Non era egli sulla via della celebrità?

Per qualche anno infatti la scialba monotonia della loro vita funambolesca ebbe il compenso di successi abbastanza lusinghieri. Se l'arte vera non attendeva molto da questo uomo privo dei grandi slanci dell'anima, il dilettantismo superficiale che tante volte la sostituisce riconosceva in Giacomo Dena le qualità volute per piacere ad una discreta massa di pubblico. Egli era l'attore delle intelligenze pigre, dei cuori terra a terra, di tutti coloro cui fa paghi un bel gesto accademico. La sua azione sulla scena non traeva dai petti quella scossa profonda che si comunica alla folla quale onda magnetica e che fa sussultare mille anime come un'anima sola, ma si applaudiva la sua voce intonata e si ammiravano le pieghe del velluto sulle sue membra scultorie. La sorte tuttavia non doveva continuare ad essergli propizia; una malattia della gola tolse ogni fascino al suo canto e in seguito a diversi tentativi mal riusciti dovette rinunciare al teatro.

Da questo fatto la condizione dei due coniugi si trovò assai peggiorata. Alla lotta contro la miseria si unirono le mortificazioni dell'amor proprio. Il colosso di creta si sgretolava; Giacomo Dena disceso dal palcoscenico non era più altro che un pover'uomo, l'uomo di mediocre intelletto, di mediocre cultura, di mediocre coscienza. Renata lo conosceva ora in tutta la sua meschinità: e poichè la rivelazione di lui si era compiuta subito dopo la rivelazione di sè a sè stessa, Renata si misurò, si confrontò e dalla somma delle sue osservazioni trasse un sentimento nuovo misto di sdegno e di disprezzo verso l'imbelle che in un momento di follìa si era dato per marito.

Tale stato d'animo incrudeliva con l'amarezza di una bancarotta sentimentale la vita di ripieghi alla quale si trovarono condannati i Dena; privazioni, umiliazioni, sofferenze, debiti, mutui rimproveri, tutte le tristezze, tutti i compromessi della miseria piombarono su di loro. Bevvero alla fonte salmastra degli impiegucci implorati ginocchioni, seppero la durezza del pane guadagnato frusto a frusto; ebbero freddo nelle luride stanze a buon mercato e nelle vie di città straniere dove non incontravano un volto amico. Così peregrinando travolti nel turbine cieco del loro destino colla incoscienza passiva di festuche portate dal vento finirono la loro giovinezza.

Nella disperazione di ogni tentativo esaurito essi erano finalmente tornati a Ferrara dopo tanti anni di assenza, sconosciuti, dimenticati, vinti, per andare a seppellirsi nel palazzo decrepito, proprietà del municipio, al quale l'ultimo marchese di Crevalcore lo aveva venduto ritenendo poche stanze di abitazione per sè e per la sorella finchè stavano nel mondo. Giacomo Dena aveva poi trovato in città un impieguccio misero ed oscuro, tanto da non morir di fame.

*

— Renata.... Renata.... Renata....

Il dolce richiamo della nutrice era riuscito a calmare le smanie della signora. Amica, parente, serva fedele, la donna che l'aveva nutrita del suo latte era rimasta nel crollo generale delle illusioni la sua sola confidente.

La nutrice conosceva tutti gli avvenimenti della famiglia e sapeva e rammentava cose che Renata nella sua lunga assenza aveva dimenticate. Reclusa volontaria, da mezzo secolo compenetrata colla storia più intima del palazzo e coi muri stessi dei quali le erano noti tutti gli angoli e i più segreti nascondigli, fatta — ella già prosperosa un tempo — rovina nella rovina, colorita del bruno grigiastro delle muffe, cogli occhi misteriosi di chi è avvezzo a guardare i fantasmi, col suo passo incerto di fiammella vagolante fra le tombe, non sembrava una persona bensì l'anima stessa delle vecchie muraglie, l'anima agonizzante di Crevalcore.

E Renata ai suoi occhi era sempre la bella bimba portata con tanto orgoglio sulle braccia. Invano nei capelli della signora correvano traccie di neve, invano intorno al profilo da regina ed alla bocca sdegnosa ed alla fronte altera l'età irriverente posava i suoi artigli. La nutrice non vedeva se non la persona magnifica di lei e curvandosele innanzi le baciava le mani fatte per il comando con un ardore di devoto per la madonna che saliva dalle mani a confortare il cuore esulcerato della infelice, sottile come un balsamo.

— Balia, quando mio fratello lo ha venduto il palazzo?

— È tanto tempo.... non ricordo.

— Testa pazza anche lui.

— Non lo dire, figliuola. Vi fu costretto.

Renata strinse le labbra con un movimento sprezzante mormorando:

— Comprende egli qualche cosa?

— Egli!!

La vecchia giungendo le palme al cielo, stralunando le pupille quasi per chiamar Dio a testimonio, soggiunse pianamente:

— Tutto, poveretto!

Renata già lontana col pensiero non parlò più.

La stanza dove si trovava, dove trascorreva in un ozio pieno di acrimonia le maggiori ore della sua giornata, era quella che meglio custodiva le traccie dell'antica fortuna. Collocata in un angolo del palazzo riceveva da due lati la luce per mezzo di ampie finestre e nel terzo lato aprivasi la caminiera con una meravigliosa cappa sporgente in forma di baldacchino, percorsa da fregi e da ornamenti nello stile ultimo del Rinascimento, bizzarra nel concetto, pregevole nel lavoro e penetrata da un intimo senso di grandezza che bastava da solo a conferire nobiltà all'ambiente. La decaduta signora vi teneva la sua poltrona che posta così sotto la protezione del baldacchino marmoreo acquistava una lontana apparenza di trono nel quale il suo stesso dolore e l'ineffabile rimpianto sembravano adagiarsi come in un sepolcro di famiglia.

L'increscioso pomeriggio già inoltrato e greve di una improvvisa cupezza del cielo annunciante prossimo un temporale pesava singolarmente sui nervi di Renata. Uscita la nutrice ella si pose a misurare la stanza con passi ineguali or rapidi or lenti, sollevando ancora tratto tratto un lembo di cortina per fissare le nuvole che si andavano accavallando sulla città sempre più minacciose e livide. Crescendo il tedio pose mano a un libro che si trovava in un piccolo scaffale accanto al muro; libro vecchio, libro noto, libro altre volte caro. Lo aperse o piuttosto si aperse da sè fra due pagine dove l'uso aveva scavato un solco e lesse sottolineate lievemente dalla matita queste parole: «Quello ch'io volevo, quello che io bramavo, era d'amare e d'essere amato».

Con un movimento di disgusto gettò via il volume. Qualunque accenno all'amore la esasperava oramai colla nausea di un cibo inacidito che ritorni a gola. Ella odiava l'infausta passione per tutto l'ardore che vi aveva consacrato un tempo, per tutte le sue speranze deluse, perchè era stato la rovina della sua vita; rovina intima, profonda, di cui ella sola conosceva i tortuosi meandri. E non unico Giacomo Dena l'aveva svogliata dell'amore: un altro, uno che le era apparso nei giorni della disperazione a guisa di salvatore, colui veramente le aveva avvelenata l'anima. Ella portava nel petto, a sinistra, una piaga bruciata che non dava più sangue ma sulla quale era scritto: Nulla. E Giacomo Dena pagava anche per colui.

Renata si pose ad ascoltare. Già la bufera investiva Crevalcore; gli usci privi di serratura sbattevano e cigolavano, il vento gemeva ingolfandosi nei lunghi corridoi, crepitavano le travi annose, qualche embrice staccandosi dal tetto precipitava nel cortile. Ben presto il solito stillicidio incominciò lungo i cornicioni del soffitto e i rigagnoli corsero attraverso l'ammattonato formando le solite pozze. Una voce bizzarra, una voce dove le note infantili si mischiavano a un tremolìo che pareva di pianto, sorse improvvisamente a recitare una cantilena melanconica interrotta dagli ululati del vento, soffocata a tratti dallo scoppio del tuono.

— Balia! — chiamò ancora Renata affacciandosi all'uscio — dov'è Meme?

— Lo odi, figliuola?

— Sì, lo odo. Dov'è?

— Sotto il portico, con questo tempo! Ma egli fa sempre così.

Lo stesso movimento di sprezzo che già aveva contratte poco prima le labbra di Renata a proposito del fratello, riapparve. Stava forse per soggiungere qualche cosa quando entrò suo marito.

— Bada — ella disse segnando coll'indice le traccie d'acqua che Giacomo Dena si lasciava dietro sul pavimento.

— Oh! scusa.

Egli tornò indietro e riapparve pochi istanti dopo coi piedi asciutti.

— Un uragano tremendo.

Renata confermò l'osservazione con un cenno del capo senza parlare.

Giacomo Dena si accostò ad una delle finestre, una mano dietro il dorso, lisciandosi coll'altra i baffi grossi e spioventi di un grigio ancor bruno. Portava i capelli accuratamente pettinati con quella piega particolare che si chiama orecchia di cane; i suoi lineamenti regolari non avevano sofferto molto dagli anni; la pelle era florida, l'occhio largo e nero piuttosto opaco a fior di testa; solamente la persona che era stata così bella si era appesantita all'avvicinarsi fatale della cinquantina. Vestiva con grande proprietà, quasi con una specie di dignità rimastagli dalle antiche abitudini di fare il principe sul palcoscenico. I suoi calzoni a quadretti bianchi e neri ragnati in qualche punto cadevano con pieghe nobili, l'abito nero spazzolato tutti i giorni con attenzione minuziosa resisteva miracolosamente all'uso ed all'abuso; sopra un panciotto di colore sobrio attraversato da una catena di metallo niellato ciondolavano una medaglia commemorativa e un corno di corallo; un mosaico di Venezia nel quale brillava la cupola d'oro di San Marco faceva capolino dalla cravatta di un cupo azzurro. Le preoccupazioni di bell'uomo erano sopravvissute in lui al naufragio di tutto il resto.

Dal posto dove si trovava accanto al camino Renata vedeva per un quarto il volto di suo marito; vedeva la mano accarezzante i baffi con altalena automatica e la palpebra pesante ed immota sull'occhio fisso. Si levò in piedi di nuovo per dare un ordine alla nutrice; tornando trovò Giacomo Dena seduto, ma sempre con quella attitudine di assorbimento che

I nuovi associati del 1907 che desiderano avere la parte del romanzo **Crevalcore** *di* **NEERA** *comparsa nell'ultimo numero del 1906, favoriscano farne domanda con cartolina doppia; e la riceveranno immediatamente.*



gli era affatto insolita. Disse ancora Giacomo Dena:

— Che temporale!

Questa volta Renata rispose:

— Se ne vengono parecchi di egual forza tutto crollerà qui.

— Nella mia camera pioveva sul letto; ho dovuto rimuoverlo.

Un rumore fortissimo li fece sobbalzare entrambi.

— Un altro pezzo di tetto che se ne va, — disse Giacomo Dena.

Riprese il silenzio freddo, malinconico, rotto solo dal battere della pioggia contro i vetri.

— A momenti si fracasseranno anche quelli — osservò finalmente Renata.

— Meglio chiudere le persiane finchè cessi il furore della pioggia — rispose il marito.

Aperse una finestra, si sporse in fuori con lestezza, afferrò il pomello delle persiane e le tirò con violenza a sè; ripetè la stessa cosa coll'altra finestra e tratto poi il fazzoletto si pose ad asciugarsi accuratamente le braccia ed il capo.

La stanza adesso era quasi buia; attraverso le lame delle persiane chiuse filtrava appena la luce livida dell'uragano che il lampo solcava di guizzi sanguigni.

— Bisognerebbe accendere un lume.

— Non abbiamo candele in casa e il petrolio della lucerna basterà, se pure, per questa sera.

Seduti di fronte i due coniugi non parlavano più, non si vedevano neppure; solo a tratti, quando un lampo fendeva l'aria, la massa incerta dei loro corpi appariva un istante e allora l'uno gurdava l'altro rapidamente. Erano avvezzi a questi silenzi d'odio intensi come i silenzi d'amore. Ancora la mano destra di Giacomo Dena appoggiata sul suo ginocchio usciva dalla massa bruna del corpo formando una macchia più chiara che attraeva particolarmente gli sguardi di Renata. Era la stessa mano dal gesto soave che accompagnava un tempo le parole di Amleto: *Dubita Ofelia*. Renata la conosceva anche troppo per averla vista dapprima idealizzata quando il gesto del principe le ritornava carezzevole nei sogni della notte, poi docile ed esperta alle più umili funzioni domestiche, ai bassi servigi di una famiglia povera, ed ognuno di tali ricordi la trafiggeva.

Per non vedere quella mano Renata si rovesciò indietro sulla spalliera della poltrona, ma la sedia dove stava seduto Giacomo Dena scricchiolava ad ogni istante. Perchè non sta fermo? — si chiedeva nervosamente Renata. Ella avrebbe voluto sottrarsi, sfuggire in qualche modo alla irritazione che le cagionava la presenza di suo marito e sembrava invece che un malefizio ve la tenesse avvinta. Che cosa faceva ora? L'odiata mano si era ritirata dal ginocchio; non indugiava essa intorno a un foglio di carta?... Lo scricchiolìo nuovo non era più quello del legno, bensì quello di una lettera spiegata e ripiegata con movimenti incerti.

Tutto il busto di Renata si portò in avanti.

— Che fai?

Giacomo Dena non rispose subito. Ella replicò irritata:

— Hai voluto chiudere, ora non ci vedi.

— Non piove più tanto, si può riaprire.

Così dicendo egli schiuse le persiane della finestra che aveva accanto scoprendo un cielo plumbeo, angosciato e sconvolto da solchi tragici come un volto disfatto da una grande sciagura. Alcune goccie d'acqua appesa alla intelaiatura dei vetri rimbalzarono sulla lettera rimasta nelle sue mani. Egli la asciugò accuratamente nello stesso modo che aveva asciugato sè stesso poco tempo prima, indugiando con pazienza sulle parole della soprascritta per non cancellarle. Renata lo guardava fare, indifferente e altera.

— È una lettera di Scarpitti — disse Giacomo Dena senza levare gli occhi.

Renata non credette necessario di rispondere, ma suo marito dopo di avere voltato e rivoltato la lettera in tutti i sensi con un visibile imbarazzo soggiunse:

— Ti ricordi di Scarpitti?

— No.

— Era un mio compagno d'arte.... poca voce ma un talento indiavolato.... e svelto! Vive all'estero.... non so bene che cosa faccia; deve essersi portato in alto però.

— E con questo?

— Con questo mi ha scritto.... oh! una lettera singolare, molto singolare.

L'agitazione di Giacomo Dena si faceva sempre più palese; mosse alcuni passi soffiando, inarcando le ciglia, sbattendo la lettera contro l'aria nella aspettativa forse che sua moglie se ne impadronisse evitandogli la titubanza dei preliminari. Disse finalmente: — Te la leggo?

Renata si strinse nelle spalle acquie-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

scendo in attitudine di fredda rassegnazione.

— Singolarissima, vedrai, qualche cosa di incredibile. Viene dall'Istria; è datata da Abbazia. Incomincia:

Abbazia, 14 aprile.

« *Carissimo amico.*

Si fermò un attimo cercando senza trovarlo lo sguardo di sua moglie; poi lesse lentamente con accento vibrato e caldo:

« Il motivo per il quale ti scrivo esce « affatto dalle consuetudini; potrebbe es« sere un ottimo affare per me e per te, « ma tanto riuscendo che no lo affido alla « tua discrezione. Una fanciulla apparte« nente alla più alta nobiltà, ricchissima, « si trova compromessa per opera di un « principe di casa regnante. Tu vedi la « situazione. Io sono incaricato di trovare « *subito* un uomo autenticamente conte o « marchese, meglio se attempato, il quale « acconsenta a sposare la fanciulla ed a « riconoscere il nascituro. Si tratta di una « semplice apparizione nel giorno stabilito « per la cerimonia, dopo la quale egli do« vrà allontanarsi immediatamente rinun« ciando per sempre a qualsiasi diritto di « convivenza o di autorità sulla signora. « Il compenso di tale prestazione sarebbe « fissato in cinquecento mila lire all'atto « stesso del matrimonio; più cinquanta « mila annue vita natural durante allo « sposo.

« Per essere sincero ti dirò che ho già « fatto indagini infruttuose in questi paesi. « Esse furono sopratutto difficili per la « legittimità del titolo sul quale non si « transige e allora ho pensato che forse « la ricerca sortirebbe miglior esito in una « di queste nostre vecchie città italiane « dove sono numerose le famiglie nobili « andate in rovina. Ti prego di non scor« gere in tali parole nulla di irriverente « per la patria. Si tratta di uno scambio « di servigi che sotto il suggello della se« cretezza non offende l'onore di nessuna « delle parti. Dare il proprio nome al fi« glio di un re non è, mi sembra, degra« darsi.

« Inutile aggiungere che tengo carta « bianca e un largo credito presso una « banca di Parigi per qualsiasi spesa o « corrispettivo alle persone che mi aiute« ranno in tale faccenda. Solamente oc« corre far presto perchè non c'è tempo « da perdere. Maggiori particolari a tua « richiesta. Per ora addio. Rispondi subito « se hai qualche idea in proposito.

« Tuo per sempre E. Scarpitti. »

« *P. S.* Non so se possa aiutarti a faci« litare la ricerca il sapere che la famiglia « in questione è quella del principe Bazwill « che venne l'anno scorso a Ferrara e si « fermò alcuni giorni per ricerche artisti« che. Mi raccomando segreto assoluto. »

Quando Giacomo Dena ebbe finito di leggere non riconobbe più sua moglie davanti a sè, sulla poltrona sdruscita, all'ombra del vecchio camino. Il volto spettrale che lo guardava con pupille dilatate e nari frementi era quello di una Erinni o forse la testa di Medusa stessa cinta di serpi; nulla più di umano certo in quei lineamenti sconvolti, in quelle occhiaie accese da una passione che aveva riverberi di fiamma. Donna Renata levandosi in piedi, alta, potente di energia e di volontà, strappò la lettera dalle mani floscie di suo marito che non le oppose alcuna resistenza e s'avviò per uscire.

Sulla soglia ristette voltandosi a metà verso Giacomo Dena, ma sempre senza guardarlo:

— L'hai ricevuta oggi?

— Oggi. Risponderò naturalmente che....

— Aspetta.

Questa parola uscì quasi sibilando dalle labbra di Renata nell'istante medesimo che lanciava su di lui uno sguardo rapido e investigatore. Per la durata di un secondo le due coscienze si scrutarono. Si compresero forse?

Giacomo Dena ebbe un sospetto e sbattè le palpebre col movimento di chi è percosso improvvisamente da un raggio di sole.

Volle balbettare qualche parola ed una domanda gli venne sulle labbra con espressione di cupidigia affannosa, ma Renata nell'atto di uscire colla lettera in mano riprese duramente:

— Aspetta.

E l'ingiunzione così ripetuta da lei parve il colpo di frusta che il domatore agita nell'aria.

Neera.

(Nel prossimo numero la fine della prima parte).

☛ *I nuovi associati del 1907 che desiderano avere la parte del romanzo* **Crevalcore** *di* **NEERA** *comparsa nell'ultimo numero del 1906, favoriscano farne domanda con cartolina doppia; e la riceveranno immediatamente.*